

La



con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



Città di Chioggia

*il fondamentale contributo
di*



Città di Chioggia



*ed il supporto di chi
ha creduto in questo progetto*

 **ARTIGIANA**
SOLUZIONI GRAFICHE PER LA COMUNICAZIONE VISIVA


Divisione 

*presenta
i vincitori del*

Premio Letterario "Città di Chioggia"

**anno 2015
Settima edizione**

"Chioggia: racconti della Città"

VIl Premio Letterario Città di Chioggia in queste sette edizioni ha oltrepassato il limite della città. Le tante opere, in poesia e in prosa, che sono pervenute alla giuria hanno portato diversi accenti d'Italia su questo palcoscenico e sguardi originali che hanno restituito a Chioggia profili inconsueti, possibili a chi la guarda da altrove, sia esso un luogo fisico o di memoria. La presenza di un padrino come Francesco Maino, premio Calvino per il suo Cartongesso, ha aumentato l'ampiezza di questo sguardo. Giovani talenti e scrittori-viaggiatori, abituati a cogliere lo spirito dei luoghi, hanno in qualche modo allargato la nostra cittadinanza, aggiungendo il loro al nostro punto di vista su Chioggia e non solo. Con le loro narrazioni a tema libero ci hanno regalato storie che sono diventate nostre. Così il prezioso particolare della provincia si eleva a voce comune che appartiene a tutti. Questa ricchezza ci rende orgogliosi di una iniziativa partita grazie alla volontà di lanciare un sasso in una pozza d'acqua e che si dimostra in grado, dopo qualche anno e molto lavoro, di sollevare già qualche onda.

Oggi siamo quindi lieti di raccogliere i lavori della settima edizione, auspicando già da ora un felice corso per la prossima. Un grazie di cuore a Pro Loco, il cui sforzo sappiamo essere ripagato dalla soddisfazione per i risultati ottenuti. E grazie a tutti i partecipanti, così numerosi quest'anno. Ci auguriamo possano serbare un ricordo felice di Chioggia e che amino ricordarlo e raccontarlo, accresciuti nell'esperienza di sé e del mondo.

Alessandra Lionella

Assessore alle Politiche Culturali
Città di Chioggia

Illo son figlio di un premio letterario, sono nato infatti, s'intende come scriba, dalla pancia del Premio Calvino, di Torino, nato dalla cura, l'amore di un manipolo di colti appassionati, i quali da anni difendono uno spazio di libertà, di critica, e cura delle lettere; svolgono una funzione indispensabile: scoprire, come faceva per altro Calvino, con delle speciali sonde sulla provincia italiana, i futuri scrittori, cogliendo il valore dietro l'immaturità, la forza dietro l'ingenuità, ecco vorrei dire che, da autore edito per una grande casa editoriale italiana, la casa degli struzzi (Einaudi), ho avuto la possibilità di far da padrino a un piccolo premio di letteratura affidato alla tutela di alcuni illuminati cittadini di Chioggia, tra cui cito Marco Donadi e Stefano Spagnolo, che quest'anno ho ritrovato in giuria, e che conosco da tempo. Ebbene: ho trascorso un pomeriggio incantevole in una città a me cara per le famose baruffe, rilette in treno, in una versione piccola di Einaudi, mentre andavo a Torino, a presentare il mio libro al Salone del Libro, ma altrettanto cara per un libro di Comisso dal titolo *Il porto dell'amore*, in cui il protagonista, l'autore stesso, impegnato nell'impresa fiumana, decide di perdersi tra i boschi di pini e scogli del mare del Quarnero, privo di tutto; deciso a un ritorno allo stato di natura, ormai allo stremo, viene soccorso da un bragosso (si scrive così?) battente la bandiera di San Marco, con la marineria di Chioggia... di Chioggia ricordo un passaggio delizioso dello stesso Giovanni Comisso, si parlava in questo delizioso libro uscito da Longanesi, dal titolo *Veneto Felice*, dei diversi modi che hanno i chiozzotti di nominare il vento... una delle caratteristiche principali di uno scrittore è quella di saper dire le cose, dar loro un nome, oppure rinominarle con parole che restituiscano forza alle cose, pane, vento, marina, mare, albero per fare degli esempi; mi viene in mente, mentre scrivo queste righe, che vogliono rendere omaggio all'onestà, alla le-

altà, alla cura di un premio di lettere e per le lettere, com'è quello di Chioggia lì al ponte di Vigo, ecco scrivo queste righe ripensando alla parole sentimento... quando il vento è solo una sensazione cerebrale, una idealità, un'attesa che andrà a compiersi, vento che non si è ancora compiuto, si dice: sentimento... bella è anche la parola sbocaura... sbocatura, quando il vento vien a raffiche improvvise che si sberòndolano sull'onda (sto ricordando a memoria, forse sbaglio, perdonate)... tutto questo per dire grazie a Chioggia al suo premio, agli alfieri che lo difendono, lo fanno esistere come: sentimento.

Francesca Maina

Avvocato e Scrittore
Padrino dell'edizione 2015

siamo alla settima !

Sette infatti sono le edizioni di questo Concorso Letterario nato in sordina nel 2009 quasi per scommessa più che per vera vocazione.

Quando, sette anni fa, ci siamo inventati questo Premio Letterario, sapevamo delle grandi difficoltà che avremmo incontrato e degli insuccessi di chi, prima di noi, aveva cercato di costruire un concorso letterario che avesse come tema la città di Chioggia. Eravamo anche consapevoli che ci saremmo avventurati in un percorso ad ostacoli fatto di intoppi, disillusioni e spesso di false lusinghe.

In questi sette edizioni pensiamo di aver contribuito a far rinascere uno spirito identitario e di aver permesso a tutti di farsi coinvolgere emotivamente nelle storie, nei racconti, nelle poesie, permettendo di scoprire in modo completamente diverso la nostra Città, mettendo il lettore in grado di vivere le emozioni e di assaporare i mille risvolti poetici che ogni giorno Chioggia emana.

Ci affidiamo alla scrittura, a questo potente mezzo comunicativo, per suscitare sensazioni e stati d'animo che nessun altro mezzo è in grado di trasmettere.

Pensiamo inoltre che credere ed impegnarsi continuamente e di insistere di anno in anno con la realizzazione del Premio Letterario "Città di Chioggia" sia soprattutto sintomo della volontà di realizzare un percorso che porti la nostra città fuori dai luoghi comuni storicamente impressi nell'immaginario collettivo ed evidenzi invece una Città viva, una Città ricca, una Città d'Arte appunto come viene definita Chioggia.

In questa importante occasione, mi preme anche esprimere, con un filo di emozione, l'orgoglio e la gratificazione che noi tutti proviamo, nel vedere realizzata e in continua evoluzione ciò che inizialmente era solo una visione di pochi. Un'idea che si sta via via affermando e che suscita continui apprezzamenti; il nostro concorso, grazie anche alla recente introduzione della

sezione a tema libero, ha raggiunto ormai una platea nazionale.

Siamo convinti di essere sulla buona strada per raggiungere dei risultati importanti. Va sottolineato l'impegno e la determinazione dei nostri Volontari (che personalmente ringrazio) che si rendono sempre disponibili per la realizzazione di eventi e manifestazioni messi in campo durante tutto il periodo dell'anno, eventi realizzati grazie anche ad una sinergica collaborazione con l'Amministrazione Comunale e con altre realtà che vedono la promozione locale come obiettivo comune.

Valorizzazione e promozione del territorio rappresentano il mantra di una Pro Loco; il disinteresse personale, il senso civico e lo spirito di abnegazione ne sono invece i valori fondanti. E sono questi i valori di cui siamo continuamente alla ricerca nelle persone che si vogliono avvicinare alla nostra realtà associativa.

Un particolare ringraziamento va ai presidenti di giuria Prof. Luigi Zennaro e Stefano Spagnolo che si sono messi a disposizione ed impegnati in un compito difficile e gravoso come la valutazione delle opere iscritte al concorso.

Un ringraziamento particolare all'Avv. Francesco Maino, scrittore e autore di Cartongesso vincitore del Premio Calvino 2013 che ci ha onorato della sua collaborazione in qualità di padrino della manifestazione dando lustro a questo evento. Sicuramente sarà motivo di orgoglio per tutti noi dell'organizzazione scrivere il suo nome tra gli annali del concorso.

Ringrazio i sostenitori del progetto, la Regione Veneto per il patrocinio l'Amministrazione Comunale di Chioggia per il sostegno ed il patrocinio, la BCC di Piove di Sacco che è al nostro fianco e ci sostiene ormai da parecchie edizioni del concorso e tutti quelli che hanno contribuito anche in minima parte alla realizzazione di tutto questo.

Arrivederci all'VIII edizione.

Marco Donadi

Presidente Pro Loco Chioggia e Sottomarina

I Vincitori della Sezione

Poesia

Primo Classificato

ALDO ROSSI

Aldo Rossi è nato a Udine il 2 maggio 1976 e si è diplomato Tecnico meccanico nel 1996.

Vive e lavora a Reana del Rojale (Ud) dove collabora con alcune associazioni locali.

Scriva per sé e per gli amici poesie perlopiù in friulano, che fin'ora non ha pubblicato.

Ultimamente ha partecipato a diversi premi letterari ottenendo discreti riconoscimenti.

Motivazione

Secchezza e incisività del dettato, a tessere l'immagine di un gesto insieme antico e postremo. Equilibrio lessicale, uso scelto dei lemmi e sensato evitamento di effettistica sentimentale. Ricercatezza senza estenuazione.

L'ULTIMO SFÈRZO

Ripetuto di filo,
da sempre intessuto
nella mia vela;
come quel sfèrzo
aggiunto da ultimo,
a scomporre ritmi
per voi perduti.
Telo d' azzurro:
colore riempito
di sale - di vento,
che vibra di sole.
Ripongo l'ago
sui granelli di futuro
e ti butto in mare
per nettarti infine.
E nudo distendo
il taglio di sotto
alla tua bonaccia.

* telo per la vela del bragozzo

Seconda Classificata

MANUELA BELLODI

Manuela Bellodi, modenese, vive e lavora a Padova.

Ha pubblicato :

Distacchi (Rebellato,1980) con cui ha vinto l'Ambrogino d'Argento al Circolo della Stampa di Milano nel 1980, Per una manciata d'amore (Libroitaliano, 2002), Albicocche per i miei ospiti (Lieto Colle,2006) con cui ha ricevuto una menzione speciale al Grinzane Cavour Giardini Hanbury nel 2007, La prossima volta (Lieto Colle, 2008), L'Arco di Rose (Lieto Colle 2011) con cui ha ottenuto il 2° premio al Concorso Pannunzio nel 2013, Il mio cuore è un campanile (La Vita Felice, Milano 2012) che ha ottenuto il 3° premio al Concorso Pannunzio 2015 e una segnalazione al Premio Moncalieri 2015.

Della sua poesia hanno parlato Silvio Ramat, Silvio Bordon, Paolo Ruffilli e Giorgio Linguaglossa in "La nuova poesia modernista italiana" (Edilet 2010) e in "Dalla lirica al discorso poetico - Storia della poesia italiana (1945-2010)" (Edilet 2011).

Ha inoltre pubblicato un saggio sulla storia dell'Inquisizione e della Stregoneria (CLEUP, Padova 2009).

Motivazione

Ritmo liquido allentato in cinque fluide terzine. Una certa fissità del canonico immaginario è alleggerita dalla sobrietà delle parole e dei loro legami. Con una chiusa a paradossale ricongiunzione.

L'APPRODO

La mia casetta gialla
sulla laguna del Lusenzo*
ha un abbaino affacciato sulla luna e sulle stelle.

Avevo sete di silenzio e finalmente sono pesce
caduto nella rete come per incantamento,
ma tornato subito a galla.

Appartengo a questo mondo senza fretta
come la Sirenetta che barattò la voce per amore
o come il gabbiano che appollaiato sul legno medita per ore

Sono la barchetta azzurra del Rosso,
il mio amico pescatore,
che intreccia il nodo della corda con mani veloci.

Altre voci non voglio più udire, e non odo.
Ho sciolto gli ormeggi,
sono arrivata all'approdo.

*Lusenzo : laguna di Sottomarina (Chioggia)

Terza Classificata

RITA MAZZON

Mi chiamo Rita, un nome piccolo, che si può anche dimenticare, ma è me interessa una cosa sola. Spero che le mie parole possano almeno soffiarvi dentro il respiro della poesia. La poesia non ha bisogno di fisicità e tanto meno di un nome per essere espressa e se riesco attraverso i miei pensieri a solleticarvi l'anima, sono veramente contenta. Non esistono chilometri, non esiste il tempo quando si condivide qualcosa insieme e a tutti coloro che mi leggeranno dico grazie.

Motivazione

Alcune immagini discretamente coagulate, a rendere una Chioggia in affannosa ricerca di altro, di un'altra storia, appunto. Fuori da cliché lagunari, con una visione non conciliante e consolatoria, perciò credibile.

UN'ALTRA STORIA

Guardo in alto
dove finisce la città
e comincia chissà cosa
Magari il cielo
Ho troppa voglia d'infinito
ed allora me lo invento
Chioggia invece corre
cercando di conservare il fiato
Resta a terra
Caccia fuori la testa dal mare
Si disorienta
Tra le strade larghe
il volante senza meta gira
Il traffico ara. Fa un solco
Apre la ferita
Sotto l'asfalto l'acqua scura
sporca di catrame
imbratta l'aria
Sulla lavagna di pece
Chioggia non trova un gesso
con cui scrivere un'altra storia.

I Vincitori della Sezione

Narrativa

Primo Classificato

STELIO VIANELLO

Da sempre ho manifestato interesse per la narrativa e la poesia.

Nei miei scritti, composti sia in lingua sia in dialetto, è evidente il legame con Chioggia, mia terra natale.

Finora ho pubblicato tre libri: "*Fiori di campo*" (2005), "*L'ultima lettera*" (2009) e "*Sogni e inganni*" (2013), mentre per il teatro ho scritto: "*El zènarò de mio zènarò*" (2010), "*Zia, badante e caval de premura*" (2013) ed "*El ponte del Mustacéti*" (2015).

Da quasi quindici anni collaboro con l'Università Popolare per la Terza età di Chioggia e opero come volontario in alcune Associazioni della mia città.

Motivazione

Il racconto narra una storia chioggiotta che si svolge tra il 1939 e il 1953. Inizia con un'indicazione oraria: "Sono le undici e diciassette", seguita poi dal ricordo dell'orologio, dono della moglie al protagonista-narratore, e, qualche riga dopo, dal cenno al lampo accecante e al boato terrificante. Tutto rimane sospeso: il lettore, avvinto dalla narrazione che prosegue, presto dimentica queste prime righe, che anticipano in modo inequivocabile la morte del protagonista, finché a pag. 14, verso la fine del racconto, con la ripresa della stessa indicazione oraria, il lettore finalmente comprende di che scoppio e di che boato si parla. E proprio sul finire, con le ultime parole del racconto, è svelato il significato del titolo, che allude all'ultimo viaggio del protagonista da Venezia a Chioggia.

Nel complesso l'opera si fa apprezzare per la tessitura narrativa, per la qualità della scrittura (che risulta sempre piacevole e a tratti anche avvincente) e per la narrazione documentata degli episodi di vita chioggiotta del protagonista a cavallo della seconda guerra mondiale, prima giovane falegname innamorato nella sua Chioggia, poi operaio a Venezia, infine giovane sposo e padre "pendolare" tra Chioggia e Venezia (prima della tragica e cruenta fine).

A CASA PER SEMPRE

Ciascuno di noi è capace di tante storie che, come piccole tessere di un mosaico, sanno raccontare la nostra vita.

Sono le undici e diciassette; lo so con certezza perché ho appena guardato l'orologio al mio polso: è quello che mi ha regalato mia moglie due anni fa per il mio quarantesimo compleanno.

All'improvviso, un lampo accecante squarcia il grigio del cielo, mentre un boato terrificante mi abbandona nel silenzio più assoluto. Passano alcuni minuti, e vedo persone sconvolte che piangono e si disperano; le loro bocche sono spalancate in una parvenza d'urlo, ma le voci sembrano provenire da una stella estinta chissà quanto tempo fa, e non le sento.

Intanto, sullo schermo vuoto della mia mente incominciano a rincorrersi immagini e ricordi che riconosco come storia della mia vita, ma che avevo dimenticato; sono volti, colori, sapori, gioie, dolori, preghiere, bestemmie, speranze... che si avvicendano con una velocità impossibile. È come quando si dissolve una fitta nebbia, e davanti ai tuoi occhi tornano a delinearsi i profili delle case, riprendono vita i volti delle persone e, poco a poco, ritrovi i suoni della città, prima ovattati e profondi.

Ma quando avrà avuto inizio la *mia storia*? In realtà mi accorgo di essere stato capace di *tante storie* che, come piccole tessere di vetro o di pietra, colorate, bianche o nere che siano state, via via hanno finito per raffigurare il mosaico che oggi può raccontare la mia vita.

È nel mezzo di questo turbinio irrealista - fatto di immagini che non cerco e che non so nemmeno controllare - che rivivo il trauma del mio primo vagito; l'ingordo e morboso succhiare di un capezzolo; i primi incerti passi; i sorrisi per volti cari che mi *fanno tete*;¹ il primo bacio, azzardato e conquistato nel sottoportico buio di una calle; le prime gioie e le prime delusioni della vita.

Mi sento come se fossi avvolto dalle spirali di un violento ciclone, senza avere alcuna possibilità di poterne uscire.

... È una chiara e fresca mattina di marzo del '39; sto lustrando l'anta di un vecchio armadio nel sottoportico-bottega di casa mia. Davanti a me, con l'immane Africa tra le dita ingiallite, c'è il mio amico Aldo, che fa il marinaio a bordo dei vaporetta dell'*Acnil* sulla linea tra Chioggia e Venezia. Ha lo sguardo assente; chissà a cosa sta pensando. D'un tratto mi dice: "*Ho sentito che in Arsenale a Venezia cercano operai... Perché non molli tutto? Qui non sai mai come va a finire; già adesso lavori poco, e domani? Dai retta a me: se un giorno vorrai mettere su famiglia, ti servirà una paga sicura*".

Ha ragione: da qualche mese sto passando più tempo all'osteria di quello che mi serve per aggiustare mobili. C'è la crisi, lo dicono tutti, e adesso che le tessere annonarie prevedono razioni di cibo sempre più scarse, se non hai soldi può diventare difficile mettere sotto i denti anche una semplice fetta di polenta.

Ma non è facile decidere, anche perché andare in Arsenale significherebbe dover stare molto tempo - troppo! - lontano da Doralice, con la quale sta iniziando qualcosa che spero possa andare oltre la normale simpatia.

¹ "Fare tete": fare capolino, sorridere.

Si può dire che la conosca da sempre, perché suo padre e il mio fanno i capi valle in due tenute confinanti tra loro, dalle parti di Cà Lino. Ricordo che da ragazzina non la degnavo di uno sguardo - insignificante com'era - ma, come succede nelle più belle favole, adesso che si è fatta donna, da brutto anatroccolo si è trasformata in uno splendido cigno.

Abita qualche calle più in là, verso Vigo, dove passo apposta più volte al giorno nella speranza che mi noti. Lei fa la sarta in casa, ma a volte la vedo china sul telaio giù in calle, le dita che si muovono veloci a ricamare bianche farfalle, che sembrano subito alzarsi in volo e sfiorare i suoi capelli dai riflessi ambrati; o grappoli d'uva, che ti pare di poterli cogliere per gustarne gli acini dolci e succosi; o angeli, che non possono fare a meno di avere la dolcezza del suo volto.

Quando da Riva San Domenico imbocco la sua calle (porto con me, sottobraccio, un'asse di legno e qualche attrezzo per fare finta che sto passando per lavoro!), noto che lei alza subito lo sguardo, come per caso, fino a incontrare i miei occhi, e torna a concentrarsi sui suoi ricami solo quando le sono a pochi passi. Allora io guardo diritto davanti a me e faccio finta di niente, ma sono certo che sta sorridendo, non fosse altro che per i commenti alquanto allusivi che sento pronunciare dalle sue amiche.

L'uomo maneggia il badile con distacco e regolarità, senza curarsi della pioggia gelida che lo sta bagnando. Sembra quasi che abbia fretta, e che quel lavoro non gli stia costando emozione né fatica. Così le zolle di terra umida e scura continuano inesorabilmente a rompersi contro il coperchio della cassa, che risponde con tonfi sordi e cupi.

Noi figli siamo tutti lì, attorno a quella fossa che si sta colmando, resi orfani da una banale peritonite e incapaci di accettare la morte prematura di nostro padre: tra qualche giorno avrebbe compiuto cinquantasette anni.

Lo sguardo di mamma Pina è tutto per noi. Sembra incredibilmente serena: non una lacrima, non un gemito. Forse è il solo modo che conosce per cercare di aiutarci ad accettare questo triste momento, nascondendo dietro la fredda impassibilità del suo volto tutto il dolore che possiamo solo immaginare.

Non so come né dove trovi la forza per farlo!

Nemmeno oggi ho lavoro, e ne approfitto per fare due passi lungo la *Piazza* assieme ad alcuni amici, anche loro *a spasso*² come me.

Sono circa le diciotto quando, da un altoparlante sistemato davanti al municipio, la voce di un annunciatore dell'*EIAR* informa che a Piazza Venezia a Roma si è raccolta un'impressionante moltitudine di gente. Chioggia tutta si zittisce di colpo, e lascia che la voce del Duce inizi a riempire lentamente il vuoto e le attese di molta gente: "*Combattenti di terra, di mare e dell'aria [...], Popolo italiano corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!*"

La voce è penetrante più di un fulmine, e dirompente ancor più del fragore del tuono che subito lo rincorre; così tutti incominciano a esultare inneggiando all'amor di patria. Sembra che anche quanti hanno criticato da sempre le scelte e la politica del Duce ora approvino la sua decisione. E tutti a fantasticare sui futuri scenari e le sicure vittorie del 'potente esercito italiano'.

² "Essere a spasso": è un modo di dire che equivale a "Essere disoccupati".

Spero almeno che, come molti assicurano, finisca tutto in quattro, cinque settimane... qualche mese al massimo.

Ma intanto il costo della vita è quasi raddoppiato, e diventa difficile preparare anche una semplice minestra annacquata nella quale inzuppare un pezzo di pane, che diventa sempre più nero, sempre più duro e sempre più difficile da trovare.

Ora che mio padre non c'è più, ora che mio fratello Sergio fa il militare, ora che passo sempre più tempo ad andare in giro anziché a lavorare di gomito nel sottoportico di casa, possiamo contare solo sul lavoro di mia madre, su quello di Delia e su quello di Amorino, poco più che garzone. E dire che adesso sono io il capofamiglia!

No, così non può più andare avanti: almeno in Arsenale avrò una paga sicura.

Sono appena stato trasferito al reparto munizionamento all'isola della Certosa, dopo che per oltre quattro mesi non ho fatto altro che scaricare esplosivo dai vagoni ferroviari che arrivavano in Arsenale dalla polveriera di Malcontenta. Secondo la mia nuova mansione, adesso sono un operaio artificiere, ma non so ancora niente di armi né di esplosivi.

Dall'Arsenale, un rimorchiatore fa la spola continua per portare noi operai e i militari alla Certosa in corrispondenza dei vari turni di lavoro. Questo significa che devo partire da Chioggia in piena notte, e che la sera torno a casa tanto tardi da non avere tempo a sufficienza per riposare: sono costretto a trovare una sistemazione a Venezia.

È una piccola stanza al terzo piano di una casa in Calle Del Forno, nella zona di Castello. La pigione è accettabile,

il giusto per una cameretta con una branda, una vecchia cassapanca e un tavolino traballante: di meglio non posso permettermi. Il gabinetto è a uso di tutti gli inquilini; si trova nel giro scale tra il primo e il secondo piano e, di solito, è intasato e maleodorante. C'è anche un lavandino con un solo rubinetto, quello dell'acqua fredda, che goccia incessantemente: comunque, è già un lusso che ci sia!

Sopra il tavolino ho sistemato una spiritiera, così mi scaldo una scodella di latte o cucino un po' di polenta o del riso, se e quando riesco ad averne. Per il resto, cerco di farmi bastare quello che porto di pronto da casa dove, se posso, ci vado quasi tutte le domeniche, perché poter vedere Doralice anche solo per qualche ora mi dà la forza per resistere lontano da lei per una settimana intera.

Ogni volta ripete di trovarmi sempre più magro. Io le sorrido e la rassicuro che sto bene e che mangio a sufficienza - anche se forse la bugia mi si legge in fronte -. *"È che il lavoro è duro - le dico -, ma a pesarmi sono soprattutto i giorni e le ore che devo stare lontano da te"*.

"Alla Signoria Illustrissima, Responsabile del Reparto Munizionamento della Certosa - Venezia".

Sto preparando una domanda per cercare di ottenere un aumento di stipendio. È stato Ermenegildo, il mio nuovo capo, a consigliarmi di farlo. Mi ha suggerito di precisare che ho a carico mia madre perché vedova e due sorelle, di cui una - Gisella - minorenni, e che due miei fratelli fanno il militare (anche Amorino, nel frattempo, è stato chiamato a 'servire la Patria'). Inoltre specifico che, non percependo assegni di famiglia, non ho diritto ad alcuna indennità di carovita né al premio che il Duce ha assegnato a tutti gli operai dipendenti dello Stato. Termino la lettera osservando che con il mio attuale stipendio -

prendo ventidue lire e ottantotto centesimi lordi al giorno - non potrò mai sperare di mettere su famiglia.

La mia domanda rimane senza risposta. Ermenegildo mi fa capire che per la Patria questi sono tempi difficili, e che devo aspettare che la guerra finisca. "*Ormai - assicura - è questione di mesi*"; ma forse nemmeno lui ci crede davvero. E mi chiedo quanto tempo ancora dovrà passare prima che finiscano le miserie e gli orrori di questa stramaledetta guerra!

Intanto le razioni di molti generi di prima necessità sono state ridotte a dosi inferiori all'indispensabile e nelle botteghe non si trova quasi più niente; ma alla borsa nera, se hai soldi, puoi avere di tutto.

Meno male che, a tempo perso, riesco a fare qualche lavoretto di falegnameria per gli ufficiali di stanza alla Certosa che, in cambio, mi regalano una saponetta, un uovo o una scatoletta di carne. Io porto tutto a casa, e se non riesco ad andarci di persona lo fa Aldo - il mio amico dell'*Acnil* -, che abita nella nostra stessa calle. Il giorno seguente lui mi porta asciugamani e biancheria pulita, un po' di riso o di pasta, e farina per fare la polenta; quello che mia madre riesce a mandarmi.

Finalmente ci siamo 'fidanzati in casa',³ e Doralice e i suoi genitori sono venuti da noi. Non so come, ma per l'occasione mamma Pina è riuscita a preparare qualche fetta di salame nostrano e un bicchiere di vino, a dire il vero un po' asprigno e annacquato.

Per me e per Doralice il cielo si è miracolosamente aperto; e non sentiamo più la stanchezza, la fame e le angosce di una guerra che si sta affossando sempre di più su se stessa.

³ "Fidanzati in casa": fidanzati ufficialmente.

Mi mostra due paia di lenzuola che porterà in dote, le ha ricamate per noi: non riesco a trattenermi, e piango di gioia.

Oggi hanno arrestato Mussolini,⁴ e abbiamo creduto che finalmente la guerra fosse finita. Ma ben presto si è capito che la nostra è stata solo un'illusione. Infatti, in Arsenale e alla Certosa sono state aggiunte altre postazioni mimetizzate a ridosso dei pontili d'imbarco, delle officine e dei depositi, mentre i servizi di guardia e di sorveglianza sono stati intensificati, con i militari ai pezzi dell'antiaerea costretti a turni massacranti. A noi civili hanno sospeso ferie e permessi vari, mentre sono state abolite le licenze per i militari di ogni ordine e grado. Le disposizioni sono: lavorare sette giorni su sette, senza sosta.

Ma com'è possibile tutto questo, proprio adesso che Mussolini è caduto?

Purtroppo, e chissà fino a quando, non potrò tornare a Chioggia nemmeno la domenica. Meno male che il mio amico Aldo mi porterà da casa due fette di polenta e qualche fico secco. Infatti, ho scambiato il mio supplemento pane con un po' di farina, ma non riesco a trovare l'alcol per la mia spiritiera in nessuna farmacia di Venezia. Così ho la farina e anche del riso, ma non posso mangiarli, e i pochi soldi che ho basterebbero giusto per l'alcol della spiritiera.

Sono le cinque del mattino; una leggera brezza sta spingendo verso levante l'insopportabile afa che da metà luglio incombe sulle calme acque del Golfo dell'Asinara e su tutta la Sardegna.

⁴ Era il 25 luglio 1943.

La *Gazzella*, una corvetta della nostra Regia Marina in missione anti sommergibile, sta procedendo silenziosa, la prua in linea con Castelsardo, verso la base de La Maddalena. A parte il personale di guardia, il resto dell'equipaggio si è appena coricato: sarà solo per un paio d'ore, ma servirà a sciogliere la tensione dopo una notte trascorsa in cerca di un nemico che si spera non ci sia.

Ma, all'improvviso, una mina esplode all'altezza del deposito munizioni, a prua della *Gazzella*, e il mare inghiotte la corvetta con incredibile voracità. Ironia della sorte, a farla esplodere è stata una mina posata dai tedeschi ieri pomeriggio. Si salvano solo in trentacinque, mentre i morti e i dispersi sono ben novanta.⁵

I miei occhi sono velati di pianto, e a fatica riesco a leggere la lettera che ho appena ricevuto:

Sig. De Ambrosi Mario *Roma, 5 ottobre 1943*

In esito alla Vostra lettera con la quale chiedevate doverose informazioni, duole dover confermare - come Vi è stato già partecipato dal Comando Superiore del CREM - che il Vostro congiunto, Marinaio De Ambrosi Amorino, deve considerarsi disperso in seguito ad un'azione di guerra compiuta dall'Unità su cui Egli era imbarcato.

Sono in corso accurate ricerche onde fornire, possibilmente, ulteriori notizie sulla sorte del Vostro caro.

Ministero della Marina

⁵ Era il 5 agosto 1943. Tra gli altri, nell'affondamento della corvetta *Gazzella* perirono due chiogetti, uno dei quali è il citato De Ambrosi Amorino, che non sarà mai più ritrovato. Il corpo dell'altro chiogetto (Padoan Dino) fu, invece, ritrovato lo stesso giorno della tragedia.

Mio fratello non sarà più ritrovato!

Questa guerra sta provocando a mamma Pina più dolore di quanto lei possa sopportare, perché le è stata tolta anche la possibilità di piangere il corpo di un figlio, al quale il destino, oltre la vita, ha negato anche una semplice e fredda lastra di marmo. Mi chiedo che cosa farebbe se la sorte la costringesse a qualche altra simile, durissima prova.

Da parte mia sono sconvolto, e cerco risposta e aiuto nella fede per capire come si possa superare la morte di un fratello poco più che bambino. Mi scopro a parlarne da solo con la fetta di polenta fredda che addento nel silenzio della mia cameretta, o mentre monto pezzi di morte sul banco dell'officina alla Certosa. Ma niente, nessuna risposta. Unica consolazione il volto sorridente di mio fratello nella foto che lo ritrae in divisa - il berretto esageratamente piegato verso sinistra -, che porterò per sempre con me!

Oggi è il più bel giorno della mia vita; spero solo che la sirena dell'allarme anti aereo non ululi proprio adesso.

Sono ai piedi dell'altare in chiesa Sant'Andrea e, finalmente, Doralice entra al braccio di suo padre. Confesso che mi tremano un po' le gambe, e mi sembra di svenire. Cerco aiuto nello sguardo di don Giuseppe, che mi appare come un santo ammantato com'è nel suo pesante piviale dai preziosi ricami dorati. Lui mi tranquillizza, mi assicura che è normale; ma, intanto, le mie gambe continuano a tremare.

Doralice avanza lentamente; il bellissimo vestito bianco che ha confezionato con le sue stesse mani la rende simile a un angelo. Ora è a un passo da me: legge sul mio viso la tensione del momento, mi sorride e all'istante

sono sicuro che con lei al mio fianco sarò capace di affrontare qualsiasi difficoltà.

La cerimonia è finita. Usciamo dalla chiesa dopo le fotografie di rito, e siamo accerchiati da una folla festosa di parenti e di amici che ci baciano e ci abbracciano. Il fotografo ci costringe a percorrere la *Piazza* fino a Vigo per altri scatti ricordo. Poi tutti a casa di lei, dove ci aspetta un pranzo di quelli che da molto tempo - a causa della guerra - non siamo più abituati a fare.

Verso sera, finalmente, entriamo nel nostro appartamento all'angolo del campiello della stessa calle dove, fino a questa mattina, ho abitato con i miei: sarà per sempre il nostro piccolo e accogliente 'nido', arredato con i mobili che io stesso ho costruito.

Da quando mi sono sposato, cerco di tornare a casa tutte le sere; ma oggi proprio non mi riesce. Arrivo puntuale al pontile della *Pietà*, in Riva degli Schiavoni, dove trovo un insolito movimento di persone. Mi dicono che le corse per Chioggia sono sospese perché poco dopo mezzogiorno alcuni aerei alleati hanno bombardato e affondato il *Giudecca*.⁶ Qualcuno afferma che ci sono stati più di cento morti e altrettanti feriti; altri arrivano a ipotizzare che i morti potrebbero essere addirittura il doppio.

Io non ho la possibilità di avvisare Doralice che quella sera non potrò tornare a casa; spero capisca e che non si preoccupi per me. Comunque decido di rimanere lì ad aspettare: non si sa mai.

Intanto inizia un via vai indescrivibile di medici, infermieri, suore e soldati italiani e tedeschi davanti all'al-

⁶ Il piroscafo "Giudecca" dell'Acnil, che faceva linea diretta tra Chioggia e Venezia, fu bombardato e affondato da aerei alleati verso le dodici e cinquanta di venerdì 13 ottobre 1944 nel tratto di laguna tra Caroman e Pellestrina.

bergo *Metropole*, che da tempo è stato allestito come ospedale della Croce Rossa. E lì, verso le diciannove, incominciano ad arrivare imbarcazioni di ogni tipo con decine di feriti e alcune persone morte durante il tragitto.

L'indomani saprò che, poco dopo l'affondamento del *Giudecca*, aerei alleati hanno bombardato anche Chioggia nella zona del Canal Lombardo, provocando anche lì lutti e distruzione, come se non bastasse la povertà dilagante che ci sta opprimendo sempre più.

Questa volta è finita davvero!⁷

La gente, stordita e incredula, ma finalmente libera, ha invaso, festosa, le calli e i campielli, mentre lungo la *Piazza* è tutto uno sventolare di bandiere e di drappi. L'entusiasmo e l'eccitazione sono incontenibili: donne, uomini, bambini e anziani che ridono, piangono di gioia, si abbracciano e si baciano. Di colpo, sembra che le sofferenze e la fame non ci siano mai state, e che nessuno ne abbia più memoria.

Altri, però, hanno già incominciato una spietata caccia alle *camicie nere*, con altri orrori, che chiamano "regolamento di conti", durante i quali sono violentati e martoriati i corpi di alcuni fascisti, alla fine impiccati già morti allo stendardo della città, e lasciati sventolare come tristi bandiere mosse dal vento della vendetta.

Ma la miseria, la paura e le sofferenze con le quali siamo stati costretti a convivere per tanti anni sono ancora qui, intatte, a ricordarci che potremo superarle davvero solo se saremo capaci di ricominciare.

Ricominciare dai nostri figli, dalle nostre case distrutte, dalla nostra terra martoriata, lasciando che il tempo ritmi senza tregua il suo monotono e instancabile tic-tac, sa-

⁷ Mercoledì 25 aprile 1945: la guerra è finita!

pendo e sperando che il suo scorrere - a volte lento, a volte inesorabilmente veloce -, prima o poi finirà per guarire anche le nostre ferite più profonde.

Se poi diventi padre di Antonietta - una meravigliosa bimba! -, i cui grandi occhi ti scrutano e ti frugano nel profondo dell'animo chiedendoti e ottenendo tutto l'amore che puoi, allora lasci che i ricordi tristi e le amarezze scivolino fin sul fondo del sacco della tua vita, dove rimarranno fino a quando lampi di luce li faranno rivivere sullo schermo ormai spento della tua mente. Solo allora li saprai riconoscere come tuoi; anche se li avevi dimenticati.

Sto sognando la ciocca di capelli dorati di Antonietta che conservo gelosamente dentro il taccuino che porto sempre con me. Doralice mi scuote, apro gli occhi e la sento lamentarsi che non ho sentito la sveglia; la sua voce è impastata dal sonno.

Sono quasi le cinque e quaranta: ormai il vaporetto delle quattro e quarantacinque è perso. Se mi sbrigo, forse riesco a prendere la corriera delle sei; arriverò in ritardo alla Certosa, ma è meglio di niente.

Giusto il tempo di vestirmi, di accarezzare il mio angioletto - sta ancora dormendo, tesoro! -, poi un bacio a Doralice e via, di corsa, verso la fermata del Duomo, con ancora addosso il buon odore tiepido della mia casa.

Fuori fa un freddo cane, d'altra parte sarebbe strano che così non fosse il tre di gennaio. Durante la notte un leggero velo immacolato si è posato su calli e campielli; ma già a Riva Vena il crocchiare dei miei passi cessa, e tutto si rinchiede in un silenzio ovattato. Ora si è alzata una leggera bora; tiro su il bavero del cappotto, allungo il passo e mi accendo un'*Alfa*. Arrivo giusto in tempo alla

fermata, e salgo tra gli spintoni dei pendolari che ogni giorno sono costretti ad andare per lavoro a Marghera e a Venezia.

Durante il tragitto ripenso al mio sogno, al fatto che forse è stato proprio quello a non farmi sentire la sveglia; come se quel giorno la mia piccola Antonietta avesse voluto impedirmi di andare al lavoro per avermi tutto per sé. Prendo la sua ciocca di capelli dal mio taccuino, e penso a quanto sarebbe bello se potessi vivere ogni istante accanto alle mie due 'donne', perché da un po' di tempo mi assale un presentimento: il mio lavoro è sempre stato pericoloso, e ogni volta che le lascio penso che quella potrebbe essere l'ultima. Ne ho parlato anche con Doralice, le ho detto: *"E se tornassi a fare il mio vecchio lavoro di falegname a Chioggia?"* Lei mi ha risposto: *"Chissà, sarebbe bello; magari ne riparlamo"*.

Scendo alla fermata di Piazzale Roma che mancano dieci alle otto. Mi avvio di buon passo tra ponti e calli, attraverso scorciatoie che solo i veneziani conoscono, e mezz'ora dopo mi ritrovo in Arsenale, dove faccio appena in tempo a salire sul rimorchiatore che mi porta alla Certosa.

A bordo c'è anche il mio capo; non fa alcun cenno al mio ritardo - meno male -, ma mi spiega che oggi la nostra squadra deve caricare casse di munizioni su due vagoni che dovranno partire nel pomeriggio, uno per Taranto e l'altro per La Spezia. Gli faccio notare che quello non è un lavoro previsto per noi artificieri, non tanto perché mi rifiuti di fare il facchino - l'ho fatto per tanto tempo - ma perché non abbiamo il vestiario adatto, come le scarpe con la suola di gomma antiscivolo. Lui risponde che ci sono ancora molti operai in ferie per le feste di Natale e Capodanno, e che i facchini - calca la voce su 'facchini' - sono tutti impegnati a completare un

altro lavoro urgente. Comunque, taglia corto, così hanno deciso i capi; e chiude il discorso con un'alzata di spalle come per farmi capire che se sono d'accordo bene, altrimenti...

Arriviamo alla Certosa quando gli altri miei compagni hanno già iniziato il carico delle tremila cassette, ciascuna con settantadue bombe a mano *Breda modello 35*.

Il capo mi dice di affiancare Carlo, un ragazzotto alto e taciturno di nemmeno trent'anni. In tutto siamo cinque, e dobbiamo caricare le cassette sui vagoncini della piccola ferrovia a scartamento ridotto che parte dal deposito e arriva, dopo una cinquantina di metri, fino alla pensilina coperta sul porticciolo. Lì ci sono altri compagni che prendono le cassette che noi scarichiamo a terra e le portano sul *ferry boat* attraccato a una bettolina vuota, necessaria perché il basso fondale sotto riva non consente al *ferry* di avvicinarsi di più.

Si lavora in silenzio, per ore, bevendo solo una tazza di caffè-cicoria che Ermenegildo ci porta per farci scaldare un po'. Infatti la bora è aumentata, e quando ci avviciniamo alla bettolina è come se qualcuno ci sparasse sul viso e sulle mani aghi di laguna ghiacciati.

Bruno, il pontoniere del Provveditorato al Porto che pilota il rimorchiatore con a traino il *ferry*, pensa bene di starsene al calduccio nella sua cabina a fumarsi una sigaretta, anche se è vietato farlo. Ma nessuno gli dice niente, né il mio capo, né il piantone di guardia alle operazioni, che se ne sta al riparo a ridosso del deposito a parlottare con uno dei carabinieri di sorveglianza.

Poco dopo le dieci e trenta il carico per Taranto è completato, e il capo ci ordina di invertire le squadre. Adesso tocca a me, a Carlo e agli altri di caricare il vagone per La Spezia.

"Sté atenti - ci raccomanda Ermenegildo - che el pontile sul ferì ze giasà, e ze fassile sbrissar".⁸

Alberto ed Emilio si sistemano all'interno del vagone, io, Carlo e Giovanni portiamo le casse dalla banchina al *ferry*, mentre Ermenegildo aiuta ora qua, ora là.

Saranno passati quaranta, quarantacinque minuti quando si sente un tonfo provenire dal vagone per La Spezia - probabilmente per una cassetta caduta di mano -, e la voce di uno dei due all'interno che urla: *"Toco de mona, ti vol che saltemo tuti per aria? Sta atento, casso!"⁹*

Bruno, visibilmente preoccupato, è uscito sul ponte del rimorchiatore lasciando il tepore della sua cabina, mentre tutti noi guardiamo con un po' di apprensione verso i vagoni. Ermenegildo è vicino al *ferry* e sta per andare a vedere cosa sia successo. Io e Giovanni, invece, siamo sulla passerella di legno sistemata tra la riva e la bettolina, mentre Carlo è su quella tra la bettolina e il *ferry*.

Giovanni mi chiede: *"Cioza, che ora ze?"¹⁰* Appoggio la cassetta sulla passerella e guardo l'orologio al mio polso: è quello che mi ha regalato Doralice due anni fa per il mio quarantesimo compleanno. Non faccio in tempo a dirgli che sono le undici e diciassette perché, all'improvviso, il vagone per La Spezia si trasforma in una nube di fuoco che spara un'infinità di schegge roventi e impazzite in ogni direzione: è come se migliaia di cani rabbiosi mi stessero mordendo tutti assieme ogni parte del corpo. L'onda d'urto è tremenda: mi solleva come una piuma,

⁸ "State attenti che la passerella (di legno) tra la bettolina e il *ferry* è ghiacciata, ed è facile scivolare".

⁹ "Pezzo di stupido, vuoi che saltiamo tutti per'aria? Sta atento, cazzo!"

¹⁰ "Cioza, che ora ze?": forma 'amichevole' che sta per "Chiodgiotto, che ora è?".

mi scaraventa verso riva e sbatto con tale violenza contro uno dei montanti della pensilina che il mio polso sinistro si stacca dal braccio. Continuo la mia folle corsa piroettando su me stesso del tutto fuori controllo, fino a quando la mia faccia incontra lo spigolo di un vagoncino che mi sfonda il cranio.

Anche Giovanni è stato sollevato e scaraventato verso terra: finisce sopra la pensilina. Il telo che la ricopre si lacera e lui cade pesantemente vicino a me: è ridotto a una massa informe e immobile, un mucchio di stracci insanguinati e fumanti.

Lo scoppio è stato tremendo: il vagone per La Spezia si è letteralmente polverizzato, mentre una parte di quello per Taranto è volata verso la cabina del rimorchiatore accartocciandola come un origami e ha proseguito la sua folle corsa trascinando in acqua Bruno, che sembra essere diventato parte dell'origami stesso.

Vedo Carlo ed Ermenegildo sparire nel buco nero che si è formato per un istante tra la bettolina e il *ferry*. Poi il buco nero si richiude, e i loro corpi rimangono imprigionati sott'acqua tra lamiere contorte e rottami di ogni tipo.

Mentre il *ferry* affonda tra gemiti e assordanti stridii, l'acqua ribolle di altri scoppi, e molte schegge metalliche e di legno feriscono il piantone e alcuni operai a terra. L'aria è rovente e nera di fuliggine; spande un odore acre e pungente che sa di naftalina.¹¹

Passano alcuni minuti, e attorno a me vedo persone sconvolte che si agitano, corrono, piangono e si disperano. Le loro bocche sono spalancate in una parvenza d'urlo, ma le voci sembrano provenire da una stella estinta da chissà

¹¹ I 63 gr di esplosivo caricato nelle bombe a mano Breda modello 35 erano formati da una miscela di trinitro-toluene e binitro-naftalina, causa dell'odore percepito.

quanto tempo, e non le sento.

Dopo un'eternità, qualcuno mi solleva e mi porta all'interno del deposito dove, stesi a terra, ci sono già Bruno e Giovanni: ci coprono con alcuni teli bluastri, sudici e bagnati.

Verso le quattordici e trenta adagiano vicino a noi anche il corpo di Carlo e, poco dopo le quindici, quello di Ermenegildo. A sera, ci portano all'ospedale militare di Sant'Anna, dove rimaniamo tutta la notte stesi su fredde lastre di marmo.

Il giorno seguente è domenica, giorno dedicato al Signore. Qualcuno ci veste con gli abiti della festa e ci ricompono dentro a delle bare color mogano. Sono tutte ben allineate tra loro; c'è anche una piccola urna con dentro un avambraccio e pochi miseri resti: tutto quello che i palombari sono riusciti a trovare di Alberto e di Emilio!

Subito dopo incominciano ad arrivare molte persone, alcune delle quali indossano l'alta uniforme militare. Ogni tanto, qualcuno si affaccia alla mia bara; tra gli altri riconosco mio cognato Andrea, il suo viso è teso. Fa un cenno del capo come per esprimere incertezza, poi dice: *"È irriconoscibile, spero proprio che 'quello' non sia davvero lui"*. Ma qualcuno gli risponde che nella giacca hanno trovato la mia carta d'identità, l'abbonamento ai vaporetti... una foto di mia figlia con mia moglie. Gliela mostrano: a quel punto Andrea non sa più trattenere le lacrime e si allontana, disperato.

Pochi istanti ancora, e un coperchio mi nega per sempre la luce: mi sento come se stessi precipitando nel baratro più profondo, senza alcuna possibilità di arrestare la caduta!

A sera tardi ci portano nella piccola chiesa di San Bia-

gio; sistemano le bare e l'urna lungo la navata e le coprono con una bandiera della Marina Militare, anche se siamo tutti dei civili. Rimaniamo tutta la notte all'interno della chiesa - da soli - ad aspettare la cerimonia funebre di domani.

* * * * *

La motobarca si è fermata poco discosta dalla riva, con il motore che borbotta rauco e irregolare: pare di sentire i gemiti sommessi di un pianto che non si è più capaci di trattenere.

Adesso l'aria è serena, ripulita dalla fuliggine e dagli odori acri e pungenti dell'esplosione dell'altro ieri, ma la giornata è una di quelle in bianco e nero. Là dove c'erano il *ferry* e le nostre vite, ora emerge dall'acqua scura un troncone di rotaia lungo un paio di metri: sembra quasi una mano di ferro contorta e fredda, un'immobile e tardiva supplica protesa verso il cielo.

Pochi istanti dopo, il motore riprende il suo normale tossire e la motobarca incomincia a scivolare docilmente sulle calme acque della laguna, per l'occasione vestita di veli e di damaschi listati a lutto.

Mentre le sirene dei vaporetto e delle altre imbarcazioni uniscono le loro voci al silenzio commosso delle migliaia di persone accalate sopra i ponti e lungo le fondamenta, la prua punta decisa verso Chioggia, lasciando che Venezia torni a rivivere dei suoni e della vita di tutti i giorni.

Sto tornando a casa, per sempre!¹²

¹² Questo racconto si basa su fatti realmente accaduti. Tra questi, in particolare, lo scoppio all'isola della Certosa di Venezia avvenuto sabato 3 gennaio 1953, che ha provocato sette vittime, tra le quali il chiooggiotto De Ambrosi Mario, e numerosi feriti.

Seconda Classificata

ILARIA FIDONE

Ilaria Fidone ormai ha tre decenni. Laureata in Linguistica Inglese all'università Ca' Foscari, è da 5 anni guida turistica a Venezia per il Ministero dei Beni Culturali. Appassionata di viaggi e libri, ha frequentato un corso di scrittura a Mestre nel 2010. Purtroppo è una scrittrice dal respiro corto, quindi più in là di un racconto non arriva. Ne ha pubblicati cinque. Nel 2011 ha vinto il terzo premio del concorso nazionale "Parole in corsa" con il racconto *Odissea Moderna*; nel 2012 ha vinto il primo premio del concorso "Il buon riso fa buon sangue" con il racconto *Non si parla agli sconosciuti*; del 2013 è la vittoria del concorso "Veneziani e Venezia" con *Del perché Marco Polo non è mai stato un imperatore romano*; al 2014 risale invece *Il torrone di Natale*, finalista alla seconda edizione del concorso "Parole di Pane ... e gaffe a tavola". Nel 2015 ha vinto la prima edizione del concorso "Saverio Marinelli" con *Tocca a me*, un racconto scritto a quattro mani con Jacopo Meniconi, arrivato finalista anche al concorso "Scriviamo Insieme 2015" di Roma.

Motivazione

Esplicita ripresa e ideale continuazione de "Le città invisibili" di Calvino, il racconto descrive - proseguendo nella finzione calviniana del dialogo di Marco Polo con il Kan - la nostra città.

All'inizio Chioggia è vista con l'occhio di chi vi arriva, sia da terra che da mare; e ne vengono descritti alcuni degli aspetti più caratteristici e pittoreschi, come ad esempio quelle che l'autore chiama "le due città": quella superiore, che sta sopra la laguna e da essa emerge, e l'altra inferiore, che è riflessa sull'acqua e appare capovolta. La percezione visiva che l'autore trasmette della città è influenzata, come nell'immaginazione di ogni chioggiotto, dal tempo atmosferico: muta a seconda che il viaggiatore vi arrivi con il buon tempo, di buon mattino, di mezzogiorno o al tramonto, con il buon tempo o con la pioggia. L'anima della città, l'acqua, appare mutevole: materna e protettiva, diventa capricciosa con la nebbia e infine impazzisce con il vento di scirocco.

In qualche punto il racconto si fa attuale, esplicitamente riferito alla nostra epoca: quando parla del citofono di una abitazione, delle sirene e allarmi che annunciano l'acqua alta, dei plateatici dei bar, dei caffè e cornetti, della squadra di calcio e dell'ora dell'aperitivo. Finisce infine opponendo il sentimento del chioggiotto (che residente altrove si sente sempre in esilio) all'affermazione che questa città appartiene a chi vi arriva.

Di piacevole e scorrevole lettura, l'opera si fa apprezzare per l'affronto originale del tema del "racconto della città", tema del concorso.

L'ULTIMA CITTÀ INVISIBILE

Kublai Kan ascolta Marco Polo ad occhi chiusi, sprofondato nella sua amaca. La testa adagiata su cuscini di seta, tiene la pipa tra pollice e medio lanciando nell'aria sbuffi di fumo profumato.

Dopo cinque giorni e sei notti di viaggio incontro al vento di ponente, saggio Kublai, si giunge in una città racchiusa da una laguna.

In realtà vi sono due modi per arrivare in questa città: per terra o per mare. Il viaggiatore di terra deve attraversare una lunga, pericolosa e rischiosa strada bordata da alti alberi. Alla fine di questa, bisogna superare un ponte e spunteranno un arco di pietra con sopra un leone scolpito, altane su palazzi colorati e punte aguzze di campanili. Il viaggiatore di mare attraversa una bocca di porto, entra in una placida laguna e scorge ponti di marmo, canali, pescherecci e una colonna con sopra un micio, imbronciato perché incapace di scendere.

Gli antichi costruirono questa città su isole separate dalla terraferma e congiunte ad essa solo tramite ponti: inespugnabile ed inattaccabile anche senza mura di mattoni. Il viaggiatore vede, arrivando, due città: una, superiore, sopra la laguna e un'altra, riflessa, capovolta. Non accade nulla nella città inferiore ed acquatica che non accada anche in quella superiore terrestre. Le due città vivono guardandosi negli occhi, innamorate come solo due sedicenni possono essere.

La città cambia molto a seconda del tempo che si trova visitandola. Se il sole è salito dal mare lanciando bagliori gialli e rosa e ha sedotto le campane delle chiese a levante, e se poi si è incagliato allo zenit impedendo ai pic-

cioni appollaiati di lasciare la loro ombra sporca e se, infine, si appresta a colare in laguna facendo stagliare i contorni dei colli e l'arco d'acciaio della zona industriale, ecco, ti senti ben disposto verso il prossimo e ti vien voglia di indicare quella palla rossa con il dito e di augurarle buon riposo. Se, invece, già dalla mattina nessun raggio riesce a bucare le coltri di nubi spesse e la pioggia bussa contro i balconi e le barche ancorate, insegue gli studenti in ritardo, costringe la gente a rifugiarsi sotto ai portici ed impedisce alle vecchine di accoccolarsi sulle loro seggiole fuori dalla porta di casa, allora ti senti malinconico ed aneli ad un abbraccio della donna che ami sotto le coperte. Il giorno dopo, tuttavia, la luce è così vivida che ti sembra di esserti lavato gli occhi per la prima volta. I campanili e le case hanno colori irrealmente tersi che ti domandi chi si è preso la briga di pitturarli durante la notte. Anzi, no. Ti sembra che gli occhi siano diventati degli obiettivi di cannocchiali superpotenti. In cielo rimane solo qualche nuvola che sposta la sua ombra sull'acqua, la laguna è di una bellezza soffocante e ti pare che il mondo sia appena nato.

È anche vero che la città muta a seconda dell'umore del viaggiatore. Chi è triste, oppresso da brutti pensieri, ispezionerà i marciapiedi, distinguerà i gradini insidiosi dei ponti da quelli innocui, eviterà le cacche di cani ed incollerà come bava di lumaca il malumore per terra. A chi, al contrario, è gaio e spensierato, capiterà di volgere gli occhi al cielo facendoli scontrare con terrazze straripanti di fiori, dipinti sulle volte dei loggiati e gatti sonnacchianti in bilico su balconi pericolanti.

L'anima della città è l'acqua. Ogni sei ore cala e ogni sei cresce in moto perpetuo, come il respiro umano. Quando cresce, entra dal mare, nuova e fresca, pulisce il

marciume. È un sub che si prepara ad un'imminente immersione e cerca di racchiudere dentro di sé tutto l'ossigeno del mondo. Quando cala, le rive si denudano, vecchie biciclette ricompaiono dai fondali dei canali, l'aria si riempie di odori mefistofelici e le mamme tappano i nasi dei loro bambini. La bassa marea porta via tutto, come chi, dopo un grande spavento, se ne esce con un lungo "fiùùùù". Se l'acqua è anima, i canali sono vene e il canale centrale è un'arteria che regala scorci inaspettati.

Ma l'acqua è molteplice e mutevole. Quando è magnanima protegge, materna, la città dagli attacchi nemici, la isola per renderla più forte. Le fornisce sale e pesce, fonti di vita e ricchezza. Accarezza gli innamorati sui barchini e fa da materasso al sole. Di notte, l'acqua fa ondeggiare i pescherecci all'ancora che, beccheggiando, cinguettano come canarini. Si racconta che l'acqua si sia cullata via la Madonna, apparsa a un contadino molti secoli fa per esortare tutti gli abitanti alla conversione, pena la distruzione della città. E si narra, anche, di un crocefisso di legno arrivato via mare dopo una tempesta, così ben fatto da parere manodopera degli angeli.

Quando l'acqua è capricciosa diventa nebbia che ammantava la città intera donandole, dai marciapiedi alle più alte terrazze, l'invisibilità delle città comuni. I contorni dei palazzi si confondono e non capisci dove finisce la riva ed inizia il canale, non riconosci la tua calle e potresti finire col citofonare al campanello sbagliato. Invece, quando il vento di sud-est soffia le sue proposte d'amore, l'acqua impazzisce, e la città con essa. Allora suonano sirene ed allarmi, gli abitanti traslocano ai piani più alti o in terraferma, in luoghi sicuri. Chi ha un bar o un negozio rimane in città in prima linea contro l'avanzata dell'acqua.

Ci si fa aiutare da amici e parenti a superare l'assedio. L'acqua sale, sale e viene fermata da un sistema di dighe che i cittadini, astuti, hanno studiato e creato. Se la diga regge e l'acqua cala, è fatta: l'emergenza rientra e la gente riprende la vita di sempre. Ma se l'acqua sale e supera la soglia dei canali, trabocca dalle rive e dai tombini, solleva barche e cassonetti, capovolge tavolini e trascina sedie dimenticate nei plateatici. Inarrestabile, mostruosa, irretita dal vento, lambisce le porte dei negozi, dei magazzini e delle case al pianoterra. La gente, stivali fino alle cosce, scruta, occhi cupi, il lento annegamento della città. Tutti fissano le paratie alle porte, sollevano mobili, preparano scope, stracci e secchi. Inizia la guerra e loro sono in trincea. L'acqua lecca, sbava e bagna le barriere, pretende di essere innocua e di voler solo giocare ma i cittadini, esperienza alle spalle, non si fanno abbindolare e azionano le pompe. L'acqua insiste, isterica e testarda, ora sbatte e picchia, esige di entrare, di corrodere legno e travalicare pietre. La gente rimane in piedi tutta la notte, occhi aperti e pensieri scuri. "Cala!", dice qualcuno e spuntano sorrisi e si stringono mani e si ride per il nervoso. Il vento ha finito il corteggiamento e la laguna ritorna, con il cuore affranto, mansueta. Si riposizionano mobili, si eliminano sbarramenti, i bar offrono caffè e cornetti a tutti quelli che dimostrano di aver combattuto, si trasloca, di nuovo, dalla terraferma alla città di isole, dai piani superiori a quelli inferiori.

La giornata migliore per visitare questa città è la domenica. L'aroma del caffè ascende dolcemente come vapore, si insinua nelle narici di chi ancora dorme e ha passato una settimana faticosa e lo costringe ad alzarsi, ma con il sorriso sulle labbra. Le famiglie escono di casa e i bambini salgono sulle spalle dei papà. Tutti si river-

sano in piazza e ad ognuno sembra di conoscere tutti. Gli sguardi si incrociano e si fermano per un saluto. E anche a chi, forestiero, sosta sotto i porticati viene dato il buon-giorno cosicché se ne partirà con qualche amico in più. Le campane fanno a gara invitando i fedeli nelle cento chiese. Dopo la funzione c'è il tempo di passare per la pescheria. I pescivendoli, svegli da prima dell'alba, attirano clienti al banco vociando e ciarlano. Li adescano e stupiscono, li ammaliano ed incantano con il loro dialetto inconfondibile, incastonato di vocali allungate all'inverosimile, aperte quando il resto del mondo le pronuncia chiuse e chiuse quando la terra intera le articola aperte. Fuori dalla pescheria, i gabbiani attendono la chiusura del mercato, quando potranno fiondarsi sugli avanzi di sarde e molluschi. Intanto, belle statue, si ergono possenti e minacciosi, uno su ogni palo. Distinti e fieri, enormi come albatros, sfidano i leoni scolpiti qua e là. I becchi rivolti verso levante, candidamente bianchi, sono un'anafora visiva. E poi, al lancio della prima lisca, l'incantesimo si spezza, l'armonia si rompe e si assiste al caos. Gli uccelli si tuffano, si lanciano minacce con voce quasi umana. Penne e piume dei più deboli rimangono sull'acqua, testimonianze della lotta quotidiana per il cibo. A pranzo si fanno grandi feste e i pomeriggi servono ai bambini per giocare nelle corti e agli adulti per dormicchiare. Tuttavia, succede che ogni tanto il riposo venga disturbato: la squadra di calcio segna allo stadio e l'urlo dei tifosi squarcia l'aria. Sul tardi, le ragazze, bellissime, si truccano per la passeggiata ed ondeggiavano avanti ed indietro aspettando l'ora dell'aperitivo. I ragazzi, dicono le contrade vicine, sono gelosi e litigiosi. In realtà, chi li frequenta sa che sono tra i più socievoli e leali. Di sera c'è sempre una mamma che chiama dalla finestra un

bambino, che corre in bicicletta per la calle per spaventare un piccione, volato fino ad un'altana dove dei giovani si preparano a vedere una partita di calcio alla tv mangiando del pesce pescato da qualche zio, che ora è al bar a giocare a carte. E tutti sanno di non essere infelici.

Deve sapere, sire, che chi nasce in questa città ed è costretto a trasferirsi lontano si sente in esilio e prima di dormire pensa un po' a lei, soffoca le lacrime e si culla con il suo ricordo. E quando sente parlare di lei od intravede il suo nome sui giornali, subito acuisce l'udito e la vista per saperne di più. Chi ha passato l'infanzia tra le sue calli ne avrà sempre memoria dolce e soffice.

Ma la proprietà di questa città è che chi vi arriva una sera di primavera, quando i giorni di nebbia sono finiti, il cielo è limpido mentre il sole sguscia in laguna, sorride pensando a quelli che dicono di aver già visto il tramonto più bello del mondo.

Kublai Kan smette di far ondeggiare il piede sinistro, adagiato in una morbida babbuccia, apre gli occhi e tende un minaccioso indice inanellato verso Marco Polo.

"Finalmente! Questa che mi descrivi deve essere per forza Venezia", esclama, "dopo tante città ti sei degnato di raccontarmi la tua".

"No, sire", risponde Marco, "Venezia è in tutte le mie città descritte. Questa le assomiglia molto, ma è molto più antica".

"E qual è il suo nome?"

"Sire, i suoi abitanti la chiamano Clodia".

Terza Classificata

FIGRELLA BORIN

Veneziana, laureata in psicologia, per un breve periodo ha insegnato storia e filosofia negli istituti superiori. Nei primi anni '90 ha iniziato a proporsi come narratrice, vincendo prestigiosi premi letterari e pubblicando più di trecento novelle e alcuni romanzi storici ambientati nel XVI secolo.

Con Alberto Perdisa Editore ha pubblicato nel 2003 *La Signora del Tempio nascosto*. Con Tabula Fati ha pubblicato *Il bosco dell'unicorno* (2004), *Il pittore merdazzèr* (2007), *La strega e il robivecchi* (2010), *La firma del diavolo* (2010) e *Christe eleison* (2011). Con le Edizioni Solfanelli *Il pellegrino spagnolo* (2012) e *Le voci mute. Nove storie veneziane* (2014). Con le Edizioni Cento Autori l'e-book *Premiata Ditta Marina & Piccina* (2015).

Motivazione

Il racconto ha sullo sfondo Chioggia durante la seconda guerra mondiale e si svolge tutto in uno stesso giorno, il 13 ottobre 1944. Narra la giornata, dal risveglio in poi, di una donna che vive nella speranza del ritorno del marito dal fronte russo (dove risulta ufficialmente disperso); viene però a sapere che il marito è morto da un suo compagno d'armi, che è venuto da lei proprio per portarle la notizia, assieme a qualche oggetto personale. Le racconta della morte, ma ne addolcisce i dettagli per pietà ("una bugia per compassione"). Alla fine Mariella, uscita di casa per riferire della morte del suo Armando, riesce al salvare da morte certa il compagno d'armi e il padre di suo marito, che per il suo intervento non salirono sulla motonave Giudecca diretta a Venezia.

La trama del racconto è ben strutturata e la lettura è quasi sempre piacevole, a tratti anche appassionata e commossa.

LA FOGLIA GIALLA

Mariella si era addormentata tutta contenta. Un attimo prima di spegnere la luce, si era accorta di avere indossato la camicia da notte alla rovescia e questo era un sicuro presagio di buone notizie o ospiti in arrivo. Le buone notizie le aspettava da quando era iniziata la guerra, quattro anni prima. E anche l'ospite lo avrebbe accolto volentieri, soprattutto se fosse stato quello di cui ogni giorno si augurava il ritorno. "Armando, Armando mio" sospirò abbracciandosi da sola, accontentandosi delle proprie braccia, che erano più scarne e fredde di quelle del marito.

Il primo ospite arrivò mentre era ancora nel dormiveglia. Un raggio di sole filtrava dagli scuri e le bussava alle palpebre: si era già alla metà di ottobre eppure sembrava che fosse ritornata l'estate. Mariella socchiuse gli occhi, tastò le cuciture della camicia da notte, ritrovò il ricordo dell'inatteso sorriso di speranza con cui si era coricata e sbuffò di delusione. Ma il giorno era appena cominciato... C'era tutto il tempo per ricevere belle notizie e visitatori graditi. Si girò sul fianco e provò a riaddormentarsi.

Il secondo ospite fu un moscone che, entrato dalla finestrella del bagno, irruppe nella camera da letto e cominciò a ronzare prima attorno al lampadario, poi si accanì contro lo specchio del comò, e infine si scagliò addosso alla foto incorniciata di Armando, che Mariella teneva sul comodino. La cornice di legno era sormontata da un rosario, il cui crocifisso pendeva esattamente sopra la testa del giovane soldato – commovente tentativo di nascondere il berretto da militare che aveva sancito la sua partenza per il Fronte Orientale.

"Va' via!" intimò Mariella al moscone. "Lascia in pace

mio marito! Fila! Scio!” Ma quello, testardo, pareva godere a prendere d’assedio la foto.

Mariella si alzò in piedi e impugnò la ciabatta. Non ce ne fu bisogno. Stremato, il moscone si avvìtò su se stesso e piombò sul comodino, agitando le zampette come a chiedere pietà. Poi rimase immobile.

Mariella andò a sciacquarsi il viso, indossò la vestaglia e aprì la finestra. Offrì il viso al sole, immaginando fosse la carezza del suo uomo lontano, e per lui – per il suo felice ritorno – chiuse gli occhi e recitò le orazioni del mattino. Quando li riaprì, si accorse che un refolo di vento aveva aperto anche l’altra finestra portando con sé una foglia gialla, che adesso spiccava al centro del tavolo come un dono dell’autunno. Sorrise. Poi, ravviandosi con le dita i capelli spettinati, andò in cucina a preparare la cuccuma del caffè. Si trattava, in realtà, di un surrogato: il caffè vero era solo un ricordo.

Il terzo ospite arrivò di lì a poco – non erano ancora le nove, e Mariella aveva già spazzato e lavato tutti i pavimenti di casa. Stava risciacquando lo straccio, quando sentì picchiare alla porta.

Era Quirino, suo suocero. Sarebbe stato un uomo ancora prestante, se le spalle non si fossero precocemente incurvate e il passo non avesse perso la sicurezza di un tempo. Gli occhi, poi, erano irriconoscibili. Da due anni si erano infossati nelle orbite ed erano sempre lucidi.

“Buongiorno, entrate, vi riscaldo il caffè” disse lei, guardando con un misto di ansia e spavento il giornale che lui teneva infilato nella tasca della giacca.

“Ma no, non ti disturbare, Mariella” rispose lui, porgendoglielo. “Tieni, leggilo tu.”

Mariella lo prese e andò a sedersi al tavolo della cucina. “Ci sono notizie di altri reduci dalla Russia?” domandò,

scorrendo i titoli della prima pagina. Armando era partito volontario per il Fronte Orientale nel settembre del '42 e ancora non era tornato. *"Sarà una guerra lampo, la vittoria è sicura. A chi sceglie di andare in Russia danno una paga più alta, lo faccio anche per te, per mettere via qualche soldo...Vedrai che a Natale sarò di ritorno e faremo un figlio."* Queste, le parole pronunciate alla stazione. Lei aveva voluto credergli. Aveva creduto sempre al suo Armando. Anche a suo suocero, che aveva finito le commerciali col massimo dei voti e aveva trovato subito un posto d'oro: segretario comunale! Ma da una settimana era stato licenziato. Non avrebbe dovuto comprometersi in quel modo, tirando pugni sulla scrivania del podestà perché non era in grado di dirgli dove erano finiti quei centomila soldati italiani partiti per la Russia e mai tornati.

Il suocero fissava assorto fuori della finestra. Mariella abbassò di nuovo lo sguardo sul Gazzettino. *"13 ottobre 1944. Anno XXII"*. Sospirò. Chissà dov'era il suo Armando. I primi treni di reduci dalla Russia avevano iniziato a rientrare in Italia un anno e mezzo prima. Migliaia e migliaia di giovani feriti, congelati, alcuni completamente pazzi. Così malridotti che li avevano tenuti nascosti per qualche settimana nei campi di contumacia, in modo da rimmetterli un po' in sesto prima di consentire il loro rientro in famiglia. Il suo Armando no, non era tornato. E non aveva più scritto. Era questa, l'angoscia più grande. Forse era stato fatto prigioniero? Ma allora perché da tutti i campi di prigionia sparsi per il mondo arrivavano lettere, cartoline, fogli di carta da baciare e benedire e tenere premuti sul cuore, e dalla Russia nessuno scriveva? Non era morto, perché nessuno dei suoi commilitoni ne aveva visto il cadavere. Non era tra i feriti,

tra i congelati, e nemmeno fra i pazzi che il Comando Italiano teneva ben nascosti negli ospedali militari. Non era tra i morti.

Disperso.

Una parola esattamente a metà tra l'essere vivi e l'essere morti. Il confine tra la speranza e il lutto. E in quella indefinibile striscia di confine ci poteva anche essere la possibilità che Armando fosse vivo, ma con altri abiti, altro nome, altra vita... altro amore.

"Ti saluto, vado a prendere la motonave delle 10,30 per Venezia" disse Quirino, incamminandosi verso la porta. "Vado a trovare Antonio, che è ancora in ospedale al Lido. Mi hanno detto che sta un po' meglio; chissà, forse gli è tornata la memoria... sembra che da qualche giorno abbia ricominciato a parlare. Non è più il sacco vuoto che avevamo visto tre mesi fa. Poco, ma parla; e adesso riconosce anche il volto degli amici. Prima no, neanche sua madre riconosceva... Chiamava tutte le donne *babuska* e piangeva, piangeva sempre. Oppure gridava. Ti ricordi, Mariella, quanto gridava? Le suore dicevano che in ospedale non c'era abbastanza valeriana per tenerlo quieto; e così ogni tanto gli davano la morfina."

Lei abbassò la testa in segno di assenso. Ricordava di essersi inginocchiata al capezzale di quella larva d'uomo, senza più mani né piedi, divorati e marciti nel freddo dell'inverno ucraino, e di averlo implorato di dirle qualcosa di Armando... gli aveva mostrato una, due, tre, quattro fotografie del suo Armando, chiedendosi se mai in quei sorrisi impressi sulla carta ci potesse essere qualcosa di somigliante al volto smagrito e sofferente del soldato che Antonio forse poteva avere incontrato nella steppa gelata. Ma lo sguardo del mutilato non riusciva a fissare le foto, vagava a sproposito per la stanza, come se seguisse

ancora le evoluzioni degli aerei che avevano bombardato la colonna dei soldati in rotta. Erano seguiti altri penosi pellegrinaggi in cerca di notizie. Appena arrivavano voci che a Padova, a Mestre, a Vigo, o in qualsiasi altro paese della zona era tornato qualcuno dell'ARMIR, lei e il suocero si precipitavano a implorare un incontro, una parola, un sì o un no che avrebbero posto fine all'angoscia. Ma i reduci parlavano poco. I più scuotevano la testa, come i vecchi. E tutti vecchi apparivano a Mariella, anche i ragazzi che anagraficamente avevano ancora vent'anni.

"Avete con voi le foto di Armando?" domandò con la consueta apprensione.

Quirino si picchiò il palmo della mano su una tasca della giacca. "Stai tranquilla, non manca niente."

Manca tutto il mio uomo, pensò lei, e borbottò qualcosa che somigliava a un saluto. Uscito il suocero, con foga rabbiosa maltrattò le pagine del giornale, quel maledetto cumulo di carta che parlava di tutto fuorché dei soldati spariti nel nulla tra i ghiacci dell'Ucraina.

Il quarto ospite fu il più odioso: si presentò senza tante cerimonie e fece saltare a tutti il cuore nel petto. Era il suono della sirena che annunciava l'allarme antiaereo. Mariella non corse al rifugio. Sedette al tavolo della cucina, guardò la foglia gialla e pensò che, se il suo destino era di dover morire di lì a poco, avrebbe voluto lasciare un biglietto per il suo sposo. Non una lettera, e nemmeno un messaggio di addio. Qualcosa scritto andando a capo ogni tanto, come fanno i poeti, o i matti, o le donne innamorate. E mentre la sirena ululava e il mondo pareva rannicchiato su se stesso in attesa del boato mortale, lei prese il quaderno su cui teneva i conti di casa, il lapis con cui a volte provava a disegnare il profilo del figlio che Armando le aveva promesso di metterle in grembo, e si ac-

corse di essere così stanca, così logorata dall'attesa, da avere anche lei cent'anni e non venti appena compiuti. Non si udivano rombi di aerei, non si udivano scoppi. Eppure tutto sapeva di morte.

Pianse un poco.

Aveva ancora il volto rigato di lacrime, quando scrisse queste parole, che riempiono tutta una pagina.

*Capisco che hai i tuoi impegni, i tuoi ripensamenti,
rose dei venti e fogli di giornale,
atlanti e geografie così lontani
dalla quiete smemorata in cui mi credi.*

*Ma se nel tuo affollato accumulo
di biglietti di ferrovie straniere
a volte ti succede di intravedere un nome
che somiglia al mio,
e quel nome ti rimane per un attimo
sospeso, arrampicato sulle ciglia
come un dolore antico o un desiderio
che fa fatica a andare via,
allora ti chiedo di tornare.*

*Non subito, non oggi: quando vuoi.
Credimi, non serve che il tuo arrivo
sia preceduto da un biglietto
o dall'annuncio di un araldo ingioiellato
- fallo così, d'impulso, come il vento
che stamattina ha aperto la finestra
e ha lasciato qui una foglia gialla.*

*Ti chiedo solo che sia prima
della mia notte senza scampo.*

Poi ripose il quaderno nel primo cassetto della credenza e tornò a sedersi al tavolo della cucina, dove rimase immobile, con le mani intrecciate, fingendo che cinque dita fossero di Armando e cinque sue.

Il quinto ospite arrivò un'ora dopo, quando l'allarme era cessato e tutto, a Chioggia, pareva tornato a essere normale. Per prudenza, era però saltata la corsa della motonave delle 10,30 diretta a Venezia e, dalle finestre aperte, giungevano alle orecchie di Mariella frammenti di conversazioni che si svolgevano in strada: c'era chi brontolava per il contrattempo che gli aveva inutilmente guastato i piani della giornata, chi se la prendeva con gli americani che anziché liberare l'Italia la bombardavano, e chi ricordava com'erano belle le Sagre del Pesce e le regate dei bragozzi prima della guerra. Poi c'era Pasqualino, che come al solito andava avanti e indietro da Vigo a S. Maria gridando: "Donne! Canoce vive!" e Lionello, che lo tallonava strillando: "Orate de alba! Orate de alba!". Mariella andò ad aprire la porta convinta che fosse di nuovo il suocero: la prossima corsa per Venezia sarebbe partita dopo mezzogiorno, e magari un goccio di caffè riscaldato adesso lo avrebbe bevuto volentieri...

Si trovò invece di fronte un uomo di una trentina d'anni, con i vestiti che gli ballavano addosso. Aveva i capelli rasati a zero e mani con unghie tagliate cortissime. Si presentò come "Giovanni, Giovanni da Roma, il cognome non importa." Sostava sulla porta alzando lo sguardo su di lei e abbassandolo sulle proprie scarpe.

"Voi siete Mariella, vero?"

"Sissignore. Ma voi come fate a conoscermi? Io non vi ho mai visto. Cosa volete da me?"

Di fronte al suo viso triste, la donna si pentì di essere stata troppo brusca.

“Ho una cosa per voi” rispose l’uomo, infilando la mano nella tasca della giacca. Ne trasse un involto: un fazzoletto dal colore indefinibile stretto attorno a qualcosa di cui subito Mariella avvertì l’importanza.

“Entrate. Accomodatevi in cucina. Se volete, vi scaldo un poco di caffè” balbettò, fissando quel misterioso pacchetto di cui, con una fitta al cuore, all’improvviso intuì il contenuto. Lo prese emettendo un urlo soffocato, il singhiozzo di una bestia ferita a morte. Le girò la testa, fu lui a sostenerla, a guidarla sino al tavolo. Fu lui a riempirle la tazza del caffè ormai freddo rimasto nella cucuma. Lei, con dita tremanti, tastava il pacchetto e non si decideva a togliere il cencio in cui era nascosto.

“Armando mi parlava sempre di voi” disse Giovanni. “Mi mostrava sempre la vostra fotografia, diceva che eravate la donna più bella che avesse mai incontrato.”

Mariella guardava il miserabile involto e piangeva in silenzio.

“Io ero il suo sergente, e devo dire che Armando è stato il soldato migliore che io abbia mai avuto. Siatene fiera, Mariella, sappiate che non è passato giorno senza che lui vi pensasse con tutto l’amore del mondo.”

Mariella allungò una mano verso il pacchetto che aveva posato sul tavolo, vicino alla foglia gialla, e subito la ritrasse, come se ne avesse paura.

“Come è successo?” domandò lei, con una voce lontana, che sapeva di sabbia strisciata sul vetro.

“Eravamo in un’isba... fuori di Millerowo. Eravamo finalmente al sicuro, al caldo... La vecchia che ci aveva accolto per la notte ci trattò come figli, divise con noi il poco che aveva: una zuppa di cavoli, patate calde... fu una bella cena.” Si interruppe. *(Eravamo in fila, un corteo di straccioni che avanzava nella neve, i soldati russi ci pic-*

chiavano col calcio del fucile, Davai! Davai!, avanti! avanti!, gridavano, e chi cadeva veniva freddato con un colpo alla nuca... a volte i russi erano ubriachi e per divertirsi sparavano a casaccio su di noi, una raffica di parabellum alla cieca, giusto per fare un po' di rumore e vederci cadere come birilli... ridevano, ridevano di noi poveri cristi morti di fame di freddo di pidocchi di dissenteria... ridevano e sparavano, Davai! Davai! È così che è morto tuo marito, Mariella. Ma come faccio a dirtelo?)

"E poi?" domandò trepidante la donna. "E poi? Che cosa è successo al mio Armando?"

(Forse dovrei dirti che cosa è stato di me, dopo quel giorno... del modo in cui riuscii a sfilarmi dalla colonna dei prigionieri, a nascondermi nel bosco e poi a rifugiarmi in un'isba, dove venni curato da una donna che, dopo avermi sfamato, mi mise al collo una sciarpa di lana che aveva lavorato ai ferri per suo figlio... Ma tu diresti che ho avuto fortuna. Se fortuna si può chiamare avere vissuto per sei mesi all'inferno e poi uscirne, hai ragione. Ho avuto fortuna e tanto tempo per pensare alla bugia che dovrò raccontarti. Ascoltala, e credici. Per favore, credimi.)

"C'era un ragazzino, nell'isba, conosceva la musica, aveva un violino, ci suonò *Katiuscia* e cantammo tutti insieme, come se la guerra fosse finita e fossimo già tornati in Italia... Bevemmo anche un po' di vodka che la vecchia teneva nascosta sotto il pagliericcio... Armando disse che si sentiva il cuore strano, ma non era un dolore brutto, era come se il corpo si fosse fatto pesante e il cuore invece leggero, così leggero da volare via... Si sfilò dal collo la catenina d'argento che gli avevate regalato voi il giorno del matrimonio, la infilò nel portafoglio insieme con la vera nuziale e mi disse: "Sergente, portalo tu alla mia

Mariella, io adesso dormo e non so se domani mi sveglio..." Si stava così bene in quell'isba, al caldo, col ragazzino che suonava le canzoni della steppa e la vecchia che ci allungava le patate calde... Armando è andato via senza accorgersene. Senza dolore. Col vostro nome sulle labbra."

La donna si avventò sul pacchetto, quasi strappò la stoffa e strinse tra le mani il portafoglio su cui era attorcigliata la catenina benedetta. Lo contemplò come se emettesse luce, lo carezzò come se fosse un gattino appena nato, e infine vi depose sopra un bacio.

"Scusate se vi ho portato questa cattiva notizia" disse l'uomo. "Sarei voluto venire qui da voi subito, quando il vostro sposo è...". Si interruppe. Non riuscì a pronunciare la parola *morto*. Ne cercò un'altra, che facesse meno male. "... è *andato avanti*, nel gennaio del '43. Ma ho impiegato un po' di tempo, a tornare dalla Russia e a... fare altre cose che dovevo fare". (*La guerra ai tedeschi, Mariella. Seminavamo chiodi a quattro punte sulla strada da Roma a Cassino per bloccare i loro camion. Poi li assaltavamo con le bombe a mano e via! sulle nostre biciclette... Via! Via! Scappare, sabotare e ammazzare: nel Lazio, in Abruzzo, in Toscana, e adesso nel Veneto...*)

Lei parve non avere udito. Stava lì, col portafoglio accostato alla guancia, e sussurrava parole indecifrabili, ma così piene di tenerezza da far credere che l'amore fosse nato lì, quella mattina del 13 ottobre 1944, sul tavolo della cucina, partorito da un fazzoletto sdrucito e dal sole che aveva riportato l'estate in città.

Giovanni da Roma, ex sergente del Regio Esercito Italiano, da tredici mesi partigiano e da dieci minuti bugiardo per compassione, mormorò un saluto e uscì. Come fu in strada, alzò gli occhi sul grande orologio della torre

di S. Andrea. Sorrise. Avrebbe fatto in tempo a prendere la motonave delle 12,30, quella per Venezia.

S'incamminò verso il pontile. Era la prima volta che veniva a Chioggia e avrebbe voluto godersi l'incontro con quella suggestiva città fatta di acqua, ponti, calli e architetture così poeticamente simili a quelle veneziane, ma la prudenza gli imponeva di non attirare su di sé l'attenzione. Non doveva farsi riconoscere subito come forestiero. La prima regola dei partigiani è di passare inosservati; e se ti fermano e non hai la prontezza di rispondere in modo convincente, fingiti scemo – *scemo di guerra*, uno dei tanti disgraziati che sotto le bombe hanno perso la ragione. Non aveva con sé documenti: quelli falsi, che gli avevano procurato i compagni, erano stati contraffatti in modo così grossolano da costituire più un pericolo che una protezione. Li aveva bruciati. Era sicuro che esistessero fascicoli a suo nome, sul tavolo di tante Ville Tristi, corredati da foto scattate da spioni che campavano denunciando gli ebrei e gli antifascisti; e proprio per questo motivo si era rasato i capelli quasi a zero e aveva tagliato la barba, che portava fin da ragazzo. Dietro una barba ci può sempre essere il volto di un individuo sospetto; dietro un volto glabro e una zucca pelata, ci può essere solo un povero cristo che si è voluto liberare dei pidocchi.

Giovanni da Roma camminava senza guardarsi intorno; ma con la coda dell'occhio aveva notato un gruppetto di SS che parlottavano fra di loro al solito modo: ringhiavano, abbaiano, sibilavano versi gutturali. Ricordò la benzina che l'ufficiale italiano aveva chiesto a mani giunte a un maggiore tedesco, quando era in corso l'attacco russo a Kantemirowka, *siamo i vostri alleati, dateci la benzina per il camion su cui caricare i nostri feriti, se li*

lasciamo qui moriranno tutti, oppure fateli salire sulle vostre camionette... Nein! Nein! E col braccio teso gli faceva cenno di andare via. *A Roma! A Roma!*, aveva aggiunto in tono sprezzante, e nessuno dei feriti ricoverati nell'ospedale italiano di Kantemirowka si era salvato. Bisognava andare via a piedi, era il 19 dicembre del '43, e chi ce li aveva buoni poteva avere la speranza di scamparla, chi non li aveva più doveva morire. Lui e Armando li avevano visti, quei poveri disgraziati che cercavano in qualche modo di uscire dall'ospedale, trascinandosi sui gomiti nella neve gelata, quelli con le braccia congelate tenendole stese davanti a sé come fantasmi, e i carri armati russi che avanzavano, enormi, tremendi, e schiacciavano uomini, moschetti abbandonati, slitte, casse di munizioni, zaini, soldati in ginocchio... Era stato Armando a strattornarlo via, a incitarlo a correre, Armando che conosceva la strada per Voroscilovgrad, dove ancora i tedeschi avevano il controllo... ottanta chilometri da coprire alla disperata, correndo nella neve maledetta, un passo davanti all'altro senza mai fermarsi, col fiato che si raggrumava intorno al naso e alla bocca in una maschera orrenda, *chi corre si salva, chi si ferma non torna a casa...* Ma lungo la strada, a Certkovo, erano stati intercettati da una pattuglia russa e, sotto la minaccia delle armi, avevano dovuto fermarsi. Iniziava l'inferno del *Davai*.

A tutto questo pensava Giovanni da Roma, mentre sfilava davanti ai soldati tedeschi, con l'aria dello scemo di guerra. Li aveva appena superati, quando avvertì sulla propria nuca un peso che ben conosceva: quello di sguardi sospettosi. Se si fosse voltato, avrebbe fatto il gioco dei suoi nemici. Avrebbe dato loro un appiglio per far capire che stava in guardia, che aveva i nervi tesi e, sotto il calzettone, arrotolato intorno alla caviglia, un pro-

memoria per il comandante partigiano con cui doveva incontrarsi a Venezia. Per cui finse di non avere percepito, con l'istinto dell'animale braccato, la stiletta di quello sguardo ostile. Proseguì senza mutare andatura. Ormai mancavano pochi passi al pontile e c'era molta gente in attesa davanti all'imbarco, molta più gente del solito, visto che l'allarme antiaereo aveva fatto saltare la corsa delle 10,30.

Eppure, nonostante il vociò delle persone che commentavano anche vivacemente l'accaduto – e lo scampato pericolo – udì distintamente la parola che in quel momento poteva introdurlo nell'anticamera, e poi nella stanza delle torture, di una Villa Triste.

"*Alt! Alt!*"

Si illuse che non fosse rivolta a lui. Ma lo scalpiccio alle sue spalle era di robuste suole fabbricate in Germania, non di povere scarpe autarchiche.

"*Alt!*"

Si girò. Senza manifestare alcuna paura, solo la svagata, mite, imbecille meraviglia di chi non ha nulla da nascondere.

Erano in quattro. Quattro SS. Il più grosso gli intimò di mostrare i documenti.

"*Dokumenten, bitte.*"

Per lui era finita. Era stata un'imprudenza venire a Chioggia quella mattina, lo sapeva bene. Avrebbe dovuto prendere il treno Padova-Venezia, come gli avevano raccomandato, e mescolarsi ai pendolari che quotidianamente lo affollavano, pigiati come sardine. Lì i controlli erano molto più superficiali. Invece aveva voluto fare di testa sua e ora ne pagava le conseguenze. Lo avrebbero arrestato, imprigionato, torturato a morte e alla fine appeso per la gola a un lampione, con il cartello *Banditen*

bene in vista sul petto. Avrebbe pagato a caro prezzo l'aver mantenuto la promessa fatta ad Armando morente sulla neve di Certkovo. Ma quel portafoglio! Quel portafoglio... Quante volte, negli ultimi mesi, lo aveva aperto per guardare e riguardare le foto di Mariella, quella ragazza così carina, che di certo soffriva e piangeva aspettando il ritorno di chi mai sarebbe tornato. Venire di persona a consegnarglielo e a raccontarle la pietosa menzogna gli era sembrato un dovere, la cui nobiltà superava il rischio di incappare in una retata.

"*Papier!*" ordinò, questa volta urlando, il grasso figlio del Terzo Reich. Aveva la pelle rosea e un po' lucida di chi mangia carne di maiale tutti i giorni. Aveva gli occhi chiari, sottili e cattivi. Aveva una mano protesa verso di lui e l'altra sulla fondina della pistola che teneva allacciata al fianco.

Il partigiano scosse desolato la testa, abbozzò un sorriso ebete e si picchiò sulle tasche della giacchetta, a dimostrare che non contenevano nulla. Né armi né *Dokumenten* né *Papier*.

Intorno a loro si era creato un vuoto. Le persone che fino a poco prima Giovanni aveva percepito come una sorta di scudo protettivo fra lui e le SS, erano arretrate di alcuni metri, per timore che da un momento all'altro ci scappasse la sparatoria.

Giovanni alzò lentamente le mani dai fianchi, le girò a palmo in su e vi soffiò sopra, come a spiegare che i suoi documenti si erano volatilizzati, erano diventati impalpabili e illeggibili come un fiato. A mani aperte sollevò lo sguardo sul cielo, quel giorno così azzurro e terso, e si augurò che gli piantassero una pallottola in piena fronte lì, a pochi passi dal pontile della motonave, fra gente che non lo conosceva e che mai avrebbe pianto per lui, e che

tutto, se doveva finire, finisse con il ricordo di quel cielo tenuto stretto fra le ciglia.

Ma non finì così.

Perché una figurina avanzava verso di loro, con la vestaglia di casa e i piedi nudi, col viso fermo come quello di una statua, e le braccia tese in avanti, le mani a conca, e in quel nido di carne giovane e dita affusolate stava un oggetto esposto come un ostensorio.

Mariella era uscita di casa per dire al suocero di non recarsi a Venezia, dato che sarebbe stato inutile il colloquio con Antonio quando la verità era già arrivata, avvolta in un fazzoletto, e raccontata dalla bocca di un certo Giovanni da Roma, *il cognome non importa*. Mariella era uscita di casa stravolta, assente, devastata dal pianto che continuava a bagnarle le guance, tenendosi abbracciata al portafoglio del suo uomo. E solo al suo Armando aveva pensato, solo all'isba in cui gli si era fermato il cuore, con la vecchia *babuska* che gli porgeva patate calde già sbucciate e il ragazzo che suonava musiche della steppa. Aveva perso una ciabatta, ma il contatto con il selciato non le aveva dato fastidio, le aveva anzi fatto sentire più vicina la terra, quella sua terra d'acqua e sale e laguna e canzoni di pescatori, così aveva scalcciato via anche l'altra e aveva proseguito scalza verso il pontile.

Lì aveva riconosciuto, nell'uomo circondato dalle quattro SS, l'ex-sergente amico di Armando. E, dal modo in cui Giovanni aveva sollevato i palmi all'insù e rivolto lo sguardo al cielo, Mariella aveva capito che così fa un uomo quando sta per morire: guarda l'azzurro, respira l'ultima boccata di aria degli uomini liberi, e si prepara al grande salto, quello incontro all'infinito.

Mariella aveva la vista annepbiata dalle lacrime; e come avanzando attraverso una nebbia lattiginosa, con-

tinuava a camminare senza fare rumore con la sua offerta tra le mani.

Si fermò davanti alle SS senza guardare nessuno di loro. Aveva lo sguardo – tenero, rosso di pianto, lucido come un vetro lavato dalla pioggia – puntato su Giovanni.

“Ti sei dimenticato il portafoglio a casa” disse. E lo guardò col suo viso di Madonna di cera, lo guardò con tutto il dolore del mondo.

Giovanni abbozzò un sorriso. Quanto gli pesava, adesso, tenere ancora appiccicata sul volto la maschera dello scemo di guerra, quanto avrebbe voluto abbracciare quella donna che rischiava la vita per salvarlo dagli artigli dell’aquila nazista. Quanto odiava il sorriso idiota che gli stirava le labbra mentre toglieva dalle mani di Mariella l’estrema reliquia di un amore.

“Grazie” disse. Non avrebbe potuto aggiungere neanche una sillaba in più, tanto si sentiva la gola stretta dal bisogno di scoppiare anche lui in lacrime e stringere forte al petto quel passerotto di donna.

I quattro soldati germanici si consultarono con un’occhiata. Quel portafoglio, lacero e macchiato, faceva proprio schifo. C’era da sporcarsi solo a toccarlo, meglio lasciar perdere. Il più grosso chiuse la faccenda a modo suo: uno spintone a Giovanni e il gesto di accompagnarlo lontano dalla loro vista con un calcio nel sedere. Gli altri tre risero, risero molto; poi, come obbedendo a un ordine, a passi decisi entrarono nel pontile, facendosi largo al loro solito modo tra la gente che sostava lì da tempo.

Giovanni e Mariella erano rimasti l’uno di fronte all’altra, immobili. La gente li scansava, non voleva immischiarsi; e chi sapeva che lo sposo di Mariella era partito per la Russia e mai tornato (e per quanto la guerra cambiasse le fisionomie e scarnificasse i corpi, non somigliava

per niente a quel mezzo rottame di uomo con la giacchetta che gli ballava da tutte le parti), ben si guardava dal fare commenti ad alta voce. Qualcuno avrebbe voluto applaudire, tanto la commedia era stata così bene improvvisata e recitata; ma non bisognava fare chiasso, perché le divise tedesche spuntavano da tutte le parti, spuntavano e sparivano, ma sorvegliavano tutto, e tutto avrebbero punito.

E così, in tanti, quel mattino del 13 ottobre 1944, alle 12,30 salirono sulla motonave *Giudecca* diretta a Venezia; forse duecento, trecento persone, anche di più. Qualcuno disse che potevano essere addirittura quattrocento.

Ma non Giovanni da Roma, *il cognome non importa*.

Non Quirino, scopertosi padre non di un disperso ma di un caduto.

Loro rimasero a Chioggia e si salvarono.

Per un numero imprecisato di uomini, donne e bambini, molti dei quali resi irriconoscibili e non identificabili dalla violenza delle raffiche di mitragliatrici e delle bombe che colpirono la motonave *Giudecca*, la morte venne dal cielo: dagli aerei alleati che senza alcuna ragione al mondo che non fosse la logica deforme e mostruosa della guerra, la colpirono con feroce accanimento sino ad affondarla.

Tra le salme recuperate dalle mani pietose dei soccorritori, c'erano anche quattro soldati tedeschi.

Sul tavolo della cucina di Mariella, c'erano invece un portafoglio e una foglia gialla.

(In ricordo delle sessantasette vittime accertate e dei molti dispersi rimasti senza nome, periti il 13 ottobre 1944 nell'affondamento della motonave Giudecca, partita alle 12,30 da Chioggia e diretta a Venezia, che venne mitragliata e bombardata senza alcun motivo da aerei alleati in prossimità di Pellestrina.)

I Vincitori della Sezione

Tema Libero

Primo classificato

SILVIO RAVA

Nato a Faenza (RA).

Diplomato in ragioneria.

Ha prestato servizio di leva nella Marina Militare e lavorato nelle Ferrovie dello Stato.

Pubblica il racconto breve "Aironi" nel 1987 ricevendo una lettera di apprezzamento dallo scrittore, critico letterario e drammaturgo Enzo Siciliano. Sospende la scrittura per cause di forza maggiore. Dopo anni d'inattività, riprende ad elaborare testi di narrativa.

Publicazioni e riconoscimenti:

1987 Aironi.

Racconto breve. Pubblicato sul Trimestrale Mondadori "Nuovi Argomenti" diretto da Moravia, Sciascia e Siciliano.

2009 La lama della falce. Racconti ambientati in Emilia-Romagna. Casa editrice Vicolo del Pavone.

2013 Lo scalmio. Romanzo di avventure marinaresche. Editrice Il Fiorino.

2015 I suburbi. Racconti di periferia. Editrice Il Fiorino.

2015 Premio Speciale Narrativa. VII° Concorso Letterario Formigine.

Motivazione

Il racconto a prima vista è costruito secondo uno schema usuale: una trama, dei protagonisti, delle descrizioni, dei dialoghi. Subito però il lettore si accorge che il titolo "un pasticcio" non allude a qualcosa che verrà raccontato, ma divertito capisce che nel pasticcio vi è già immerso, fin dalla prima riga: le parole del racconto. Ne troviamo infatti molte di semplici, familiari, tratte dalla vita di ogni giorno, quali cucinetta (addirittura un diminutivo), lavabo, rubinetto, polenta, olio, sedia cucchiaino, ecc, tanto per limitarci nella citazione solo alle prime righe. Accanto a queste però colpiscono le numerose parole inusuali, inaspettate e sconosciute, tutte frutto di una ricerca e di una scelta accurata e raffinata. Per fare qualche esempio, abbiamo termini coniati dall'autore (il verbo "alipedò", i nomi "gradonata" e "nitenza"); alcune sue creazioni lessicali poi risultano ispirate da termini scientifici (illuviosa, catalizzati, diagonalizzando). Risultano inoltre impiegati termini di uso molto particolare e limitato, regionale o letterario (ad esempio, rapinoso, pillacchere, suggevano, scipito, tantaferare). Da ultimo ricordiamo due "perle" del nostro pasticcio: i verbi, entrambi al gerundio, "ruttando" e "scaccolandosi", accuratamente inserite nel testo, quasi a riportare con i piedi per terra la cifra delle scelte lessicali che stava volando (o sembrava volare) troppo in alto. Per tutti i motivi sopra esposti, per questa piacevole e sapiente dosatura di parole scelte da vari registri lessicali e talora pure inventate, il racconto è meritevole del primo premio.

UN PASTICCIO

L'illuviosa cucinetta era impregnata di rancidumi cagliosi. Sudicie stoviglie si rammucchiavano nel lavabo dal rubinetto goggiolante. Pillacchere d'olio rappreso allindavano le antique suppellettili. Sul ripiano della stufa, giacevano colature bruciacchiate di polenta. Dei pappataci le suggerivano insaziabili.

Sauro li sbirciava inespessivo dalla sedia. Apatico, gli assestò una frustata col cucchiaino, sbandandoli. Frugò rapinoso il grembiolino della madre. S'irrigidì all'avvicinarsi di un trepestio, acchiappò vigile la monetaglia e saettò ratto dalla costruzione.

Celere, sbisciolò sull' ammezzato, alipedò ad ariete per la gradonata della catapecchia e, intoppato uno stuoino, rotolò nell' impiantito.

Mugliò, si confricò il dorso e si silurò fuori.

Devìo per degli isolati.

Catapultatosi nell' umidore serotino, abbrivò tra oscuri brughieri disseminati di graffianti sterpaglie.

Strigatosi, si issò in cima ad un cocuzzolo affacciantesi sul rilucente Smistamento ferroviario San Donato.

Ansimante, s'accoccolò sul bastione, strappò i peduncoli dai calzettoni e si grattarellò una tibia escoriata dalle bardane.

Quantificò nella penombra il malloppetto sgraffignato.

Ruttando, lo reintascò.

Scrutò tediato il circostante panorama.

Prominenti bicocche alveari si profilavano liliati nel firmamento trapunto di lucciolosi astri galattici.

Apparecchi televisivi diffondevano garrazzose musichette smandolinanti.

Mocciosi strepitavano ossessivi.

Bisticciavano coniugi, recriminando.

Aldilà dell'ultimo agglomerato periferico, s'allargavano estesi campacci foresi.

Da ponente, automobili tumultuavano frombolanti dalla Tangenziale al nucleo storico di Bologna.

Amareggiato, Sauro congetturò - Che vado a razzolare nel trambusto caotico del centro... Mica son danaroso...

Posso nemmeno comperarmi qualche soldatino -.

Corrucciandosi, captò un cianchettare soffuso. Identificò nel buio una segaligna sembianza.

"Hoi! Hoi! Hoiiii! " lo scaltrì il tale.

"Chi è?!? " controbattè Sauro, riscuotendosi.

"Belzebù!"

"In calesse?"

"Circa."

"Mica chiunque."

"Abracadabra!"

"Bertrando?"

"Indovinato."

"Gnagnera!"

"Fessacchiotto."

"Sfotti?!"

"Iha! Iha! Ihaaa!"

"Non latitare!"

Inciprignito, Bertrando si stagliò nel diafaneggiante albore penzolando la zuccaccia e, aggregatosi a Sauro, bofonchiò " Accidentaccio! "

"Rogne impreviste?"

"Dabbenaggini."

"Hai tardato."

"Parecchio?"

"Boh!"

"Causa mio fratello!"

"Ti rampogna?"

"S'inciucca coi cognachini."

"Lubrifica le budelle."

"Mi bombarda di rimbrotti."

"Prepotentone."

"Gli s'ingolferà la strozza."

Sauro cattò un sasso ed impallinò un'increspata lattina galleggiante in una roggia irrigua liquamosa.

"Tuo padre ti sgrida?" borbottò Bertrando, scaccolandosi.

"Ha sloggiato."

"Quando?"

"Non ricordo."

"Dove sta?"

"A Pesaro."

"Solo?!"

"Con una tedesca."

"Vichingona."

"Austriaca."

"Bricconeggia!"

Ammutolirono.

Silenzio.

Brusii ed attutiti boati provennero dallo smisurato Deposito Merci.

Fracassose navette coi cabestani trainavano tradotte tra i binari tappezzati di carri.

Ringalluzzendosi, Sauro suggerì d'impeto "Facciamo un'escursioncina".

“Alle Ortiche Nere?”

“Briscola!”

“In arcioni!”

“Alè!”

“Giddap!...”

“Iùp! Oppi! Iuuu!...”

Veleggiarono goliardi.

Dirottarono in una rotabile ghiaiosa, intersecandola per esiguo periodo. Percorsero redolette di orti zappati e, diagonalizzando, tornearono tra cantieri, officine, capannoni. Gravitarono nell’area prescelta.

Nell’immane spiazzo industriale lottizzato si elevavano a sipario granitici pilastri nivei di sostegno.

Dovunque s’accroccavano tavelloni, putrelle, rottami e macerie.

Il riverbero lunare inargentava lo scipito scenario.

Zigzagando, i monelli aggirarono ciarpami, sradicarono canne dalle fratte e, sfrondatele, le brandirono a guisa di zagaglie. Sciabolandole, battagliarono coi sambuchi, smi-nuzzandoli. Staffilarono genziane, betoniche, salbastrelle dei rivoli serpeggianti tra le stoppie. Penetrarono in un ca-scinale colonico diroccato, trafissero fracide paglie accovonate, materassi sventrati e debellarono una brulicante congrega di squittenti mustioli.

Eroici rifiatarono, coronando il trionfo mingendo.

Riposandosi spossati, intercettarono un echeggiante tantaferare gioviale.

Tralignarono dal rudere, catalizzati. Perlustrando nei paraggi, avvistarono i familiari tratti somatici del consimile Cirillo risaltare nella bistrosa nitenza selenica.

Costui, quaranta chiluzzi di lardo, labbrone leporino, propalante asprignità cipollosa, verticaleggiò con la flaccida mole sull’aia infestata dai detriti e, raggiuntili, blaterò “

Che complottate? ”.

“Nulla”, reiterò Sauro.

“Zuzzerellate?”

“Un po’”, Bertrando confermò.

“Solita manfrina.”

“Partecipi?”.

“Sciocchezze!”

“Mica menarla!”

“Venite al Torrione Spaccato.”

“A che proposito?”

“Lo scoprirete seguendomi.”

Alleatisi, i nostri conversero inuzzoliti al bivio. Smaratarono per una calcosa dissestata, guadagnando lo sgarupato viadotto contornato da barriere. Lambirono dei muschiosi piloni e diruparono sull’ imbrecciata della campata diruta.

Si appostarono furtivi.

Raggricchiatisi tra frondose ambrosie, si sistemarono accanto a dimore stonacate mimetizzate dai roverelli e le presidiarono.

Designandole, Cirillo mormorò spocchioso “Vive là ”.

“Specifica”, commentò Sauro.

“Ugalda.”

“Eeh?” mugugnò Bertrando, indagante.

“La mia morosetta”, si vantò Cirillo pavoneggiandosi.

“Sfiziosa?”

“Florida.”

“Ti sei dichiarato?”

“Non ancora!”

“Strano...”

Ridacchiando, Sauro strattonò Bertrando.

Cirillo bergolò smargiassante “Non mi credete?!”

“Altroché” ironizzò Bertrando.

"La vedrete!"

"Col binocolo?"

"Nel balconcino!"

"Se apparirà..."

"Diffidente!"

"Ho freddo!"

"Rimango, scetticoni!" si ostinò Cirillo, comandando irremovibile. "Pedalate lattanti!"

Congedatisi, gli sgallonati ritornarono prospicienti ai titanici fari dello Scalo.

Fiancheggiarono pietraglie, graveolenti condotti per locomotive e pantanose fienagioni.

Digradarono un tebaidesco versante, intrattenendosi allato dell' oblungo tugurio sghembo di Bertrando.

Indicandolo, Sauro bacalò "L'ha edificato uno strabico?!"

"Il nonno Epulonio."

"Muratore?"

"Garzone."

"Che sortilegio!"

Bertrando recise delle spampanate borragine dalla siepe e, odorandole, salmodiò una neniosa tiritera:

Uallerì Uallerà!

Bubbà Bubbì!

Mannaia Mannà!

Gli spifferò allusivo Sauro "Non spaccerà frottole?".

"Lo spanfierone?"

"Cirillo!"

"Secondo te?"

“Può darsi.”

“Bluffa!”

“È uguale.”

“Avrei voluto sbugiardarlo.”

“Da sbellicarsi!”

“Sembrava ipnotizzato.”

“Innamorato, forse?”

“Chissà.”

“Un pasticcio.”

Chiotto, Bertrando oltrepassò il derelitto cancelluccio reticolato, scalcìò un giocattolo nell'incolto giardinetto e si eclissò nel grottesco antro.

Rauchi miagolii prolungati lacerarono la quiete.

Sauro pencilò all'incontrario.

Rabbrividendo, s'aggomitò su una rugiadosa staccionata della sua traversa.

Tramò riottoso di telarsela dall'infausto borgaccio, ma soppesando gl'inconsistenti dindi custoditi in saccoccia, non concretizzò valide prerogative.

Desistette, svilito.

Traudì lontano la garrula vocina materna reclamarlo aprensiva alla magione.

Odiò il diaccio.

Si erse intirizzito.

Ballonzolò inane sueggiù tra pallide pozzanghere per rinvigorire le fibre muscolari intorpidite.

Cedette al veemente algore invece e, starnutendo, rincasò umiliato.

Secondo classificato

GIANLUCA BARTALUCCI

Nato a San Miniato nel 1976, è laureato in Scienze della Comunicazione e in Psicologia ed è appassionato di psicologia cognitiva, filosofia della mente e narrativa.

Nel 2007 ha vinto il concorso *Il racconto nel cassetto* con il romanzo breve *L'anno di Kurt*, pubblicato nello stesso anno da Centoautori Editore. Il suo racconto *Ciclicamente* è stato inserito all'interno della raccolta *I racconti sul caffè 2005* (Caffè Letterario Moak). Altri suoi lavori sono stati negli anni premiati o selezionati in diversi concorsi: tra questi ci sono *Anima?* (*Il racconto nel cassetto 2009*), *Lenza sottile* (*Arno, fiume di parole 2013*) e *Senza far rumore* (*Premio Letterario di Castelfiorentino 2014*).

Motivazione

Il racconto è costruito con continue anticipazioni e riprese dei vari piani della narrazione. Il tema è la storia di un amore, di un rapporto che nasce, cresce e finisce in modo tragico, nel sangue e nel trambusto di quell'incrocio di Firenze, per poi sciogliersi nell'immagine femminile appena abbozzata nelle ultime due pagine, una donna che finalmente ha nome e che si sostituisce alla precedente, senza nome, dissoltasi in modo così terribile. Tutti gli ingredienti della storia, l'amore tra i due giovani, il dolore straziante e la pietà del padre, l'incidente e il finale, sono raccontati con prosa originale, ora leggera e piacevole, ora intensa e drammatica. Il racconto viene premiato per tutti gli elementi sopra ricordati, e soprattutto per l'equilibrio tra costruzione narrativa e scrittura.

SO IT GOES

TRA LE COSE CHE BILLY PILGRIM NON POTEVA CAMBIARE
C'ERANO IL PASSATO, IL PRESENTE E IL FUTURO

(Kurt Vonnegut, *Mattatoio n. 5*)

Un tizio sui cinquanta si avvicinò loro implorando una sigaretta. "Se me la date", promise, "vi regalo una barzioletta". Il ragazzo gliene offrì una. Quello l'afferrò e cominciò un rauco racconto in un accento fiorentino farcito di bestemmie. La tirò lunga per un paio di minuti o forse più, poi si bloccò. "Mi son scordato... Mi son scordato la fine", ammise mentre si allontanava con la sigaretta tra le dita nerocreziolate, i processi cognitivi impigliati nell'alcool e in un'anamnesi di infiniti episodi depressivi. In quei momenti la ragazza si era avvicinata un po' di più al ragazzo, e per la prima volta da quando era arrivata – una mezz'oretta prima – non si sentiva del tutto fuori luogo. Si scambiarono uno sguardo d'intesa, un collimare insperato e liberatorio. Tutto si sarebbe presto appianato, lo capirono entrambi. C'era solo bisogno di tempo. Pennellate accese di rosso su Piazza della Signoria. Rossi i cappelli di lana. Rossi i rossetti delle donne marchiate Gucci. Rosse le luci dell'albero davanti a Palazzo Vecchio. Rossi i sacchetti imbottiti di shopping. Era sabato sera e le persone esponevano meravigliose dentature.

Faceva freddo.

Da quando si erano incontrati alla stazione non erano riusciti a smaltire la massa burocratica dei primi discorsi

di circostanza. Non c'era fluidità nel loro volitivo conversare. "Mai stata qua, davvero?", le chiese. "Forse da bambina", gli rispose tradendo irrisolta tensione. "Ho un confuso ricordo di mio papà che mi mette sulle spalle proprio qui davanti al David". Tentava di non gesticolare, ma lo faceva. "O forse è una falsa memoria".

Si fermarono a prendere un bicchiere di vino. Lo bevvero uno attaccato all'altra in un localino gremito di persone. Lì dentro avevano tutti la faccia propositiva degli universitari fuori corso. I maschi indossavano barbe trascinanti e magliette di gruppi indie sotto la giacca moderatamente stravagante, le donne disponevano di occhi adolescenti e unghie curatissime. I gestori al di là del bancone servivano panini e schiacciate e scatolette di plastica piene di trippa fumante. Qualcuno scoppiò in una risata. Lo squittire di una ragazza alle loro spalle che proponeva di brindare in occasione di un qualche Grande Evento. Erano proprio sconvenientemente (e consapevolmente) appiccicati. Eppure con l'alcool che allentava le funzioni inibitorie lei cominciò pian piano a rilassarsi. Lui si fece coraggio. Ora parlava a ruota libera, forzava le associazioni d'idee, rendeva grottesche situazioni che in realtà non lo erano, de-banalizzava il reale a più non posso, cercava di intrattenerla con battute di medio livello e di dare ritmo ai dialoghi. Si dannava l'anima, qualcuno avrebbe detto, per metterla a suo agio.

(E ora eccoli lì nei vestiti più adatti, jeans e maglioni a collo alto e stivali e Timberland consumate e studiatamente mal allacciate, eccoli lì che bevono vino rosso a buon mercato, un bicchiere ma anche due, che si ributtano più leggeri su una via che adesso è marmellatosa e come dolcemente curvata in senso einsteiniano, che passeggiano acciuffando intuizioni estemporanee, che re-

spingono con ferma cortesia un pachistano che vuole affibbiar loro una rosa, eccoli lì che ascoltano quei musicisti di strada così originali e fuori contesto, piombati dal nulla, che emettono cazzate sempre meno calibrate, che parlano di scrittori americani che lei conosce e lui chi l'avrebbe mai detto no, eccoli lì che si fermano giusto un secondo di fronte alla vetrina di un negozio di vinili, che programmano contatti casuali, che azzardano zoppi aneddoti, che si sfottono, che respirano a pieni polmoni l'aria ancora vergine della loro prima Firenze).

Grazie al navigatore dell'auto paterna trovare la chiesa non fu difficile, una volta uscito dal Grande Raccordo Anulare. Aveva raggiunto Roma in poco meno di tre ore di viaggio e metà pacchetto di Camel. La piazza che ospitava la basilica, un edificio lineare color panna, era ampia e accerchiata da case popolari. C'era già una nutrita folla.

Cercò senza fretta un angolo dove poter parcheggiare. Non aveva questa gran voglia di assistere allo spettacolo. Non si sentiva pronto. I fatti si erano succeduti troppo alla svelta, non gli era stato concesso il tempo di comprendere quale fosse il suo ruolo all'interno dell'intera vicenda. Quali le sue responsabilità. Si sentiva sballottato qua e là dagli eventi. Ma non poteva tirarsi indietro. Doveva affrontarlo. Inutile girarci attorno. Doveva. Parcheggiò, spense il motore girando troppo lentamente la chiave e scese. Sentiva il corpo muoversi in autonomia, e i passi venivano eseguiti come se non fossero controllati dal sistema nervoso centrale ma da riflessi motori filogeneticamente antichi. Si avvicinò a quella gente aliena, sentì il brusio psichedelico che cresceva, sentì i discorsi accavallarsi, cancellarsi a vicenda, rincorrersi febbrili. Non co-

nosceva nessuno anche se – lo percepì – qualcuno lo aveva già fissato con una certa insistenza. Qualcuno conosceva lui. Qualcuno l’aveva guardato e aveva parlato di lui nell’orecchio di qualcun altro. Qualcuno aveva formulato qualche frase di cui lui era il soggetto, e quella frase aveva fatto storcere la bocca di chi la pronunciava e disgustato chi la stava ascoltando.

Si sistemò ai margini.

Le auto che tutti aspettavano arrivarono dopo circa un quarto d’ora.

Raggiunsero la macchina dopo le due di notte. Andrea l’aveva lasciata diverse ore prima in zona Porta a Prato per poi avviarsi a piedi verso la stazione mentre cercava di mantenere sotto controllo una per lui anomala agitazione. Entrarono infreddoliti e con le gambe stanche. Avevano camminato tutta la sera. Erano transitati un paio di volte dalle parti di Santo Spirito, di là d’Arno, avevano attraversato Piazza Santa Croce e visitato l’area di Sant’Ambrogio, erano passati più volte dalle vie esose del centro storico. Lui accese il motore e lasciò che l’aria calda riempisse l’abitacolo. Potevano ora aprire le cerniere dei giacconi. Lei si tolse i guanti. Gli altoparlanti dell’autoradio sguinzagliavano gli umori di *Ten* dei Pearl Jam a un volume sostenibile, che permettesse la conversazione.

“I primi pezzi, cazzo, sono dei capolavori assoluti”, sentenziò lei sovrapponendosi al ritornello di *Once*. Si era sfilata anche gli stivali.

“Direi che *tutti* i pezzi sono dei capolavori”, disse lui. “È un disco perfetto.”

“Non sono d’accordo.”

“A pensarla così siete in tre nell’universo.”

“Ma dai, Cristo. I brani finali? Chi se li ricorda mai? Scorrono via senza sconvolgerti davvero”, disse lei. Si agitava elettrica e neanche più badava a tenere sotto controllo il proprio accento romano, di cui in segreto un po’ si vergognava, come aveva cercato di fare con buoni risultati per gran parte della serata. “Ti prego, citami almeno due titoli degli ultimi quattro brani. Dai. Fallo. Ora. Quelli che vengono dopo *Oceans*. Dai. Forza.”

Andrea alzò le mani in segno di resa. Qualche minuto dopo spense il motore.

Non c’era clima più ideale.

Non volle mai smettere di ascoltarla. In fondo si era portato dietro il CD solo per quel motivo, anche se durante il viaggio d’andata aveva preferito far finta che non esistesse. Che non fosse lì a portata di mano. Il brano terminava e subito lo faceva ripartire. E ancora. E poi ancora.

L’autostrada del Sole filava via pigra sotto di lui mentre il piede sfiorava appena l’acceleratore. Nessuna fretta. Un traffico tutto sommato nella norma. Campi coltivati da ambo i lati. Un gregge di pecore in lontananza. Un sole fioco poggiato sul soffitto di cenere. *3 Libras*. Di nuovo. *Difficult not to feel a little bit disappointed. Roma era alle spalle ma ancora vicina, quasi se ne percepiva l’attrazione gravitazionale, e forse avrebbe dovuto tenercela stretta un altro po’.* Forse avrebbe dovuto fare un giro, mangiare qualcosa là. Un pranzo a Trastevere. Una camminata in solitaria lungo il fiume. Infilarsi qualsiasi altra cosa in testa. Un cinema. Un museo. Forse avrebbe dovuto rimanere là anche il pomeriggio. Forse avrebbe dovuto. Invece, senza neanche pensarci due volte, quando

la cerimonia era finita, quando aveva davvero capito che non poteva fare niente e che – Cristo – il suo adesso era un ruolo impensabilmente marginale, finita la propria comparsata era risalito in auto e se l'era data a gambe. Per tornare in Toscana e riprendere con la vita di tutti i giorni, quella vita che prima d'allora tutto sommato non aveva mai davvero disprezzato. Per ricominciare, non sapeva bene come, col lavoro. Già dai giorni successivi. I risvegli. L'ufficio. I sandwich freddi a pausa pranzo. Poi un periodo di forzato riposo. Incombevano le feste di Natale, si avvicinavano un sacco di ore da passare sul letto, ore cardiache, ore in cui non avrebbe potuto trattenersi dal rimuginare, dal ricordare, dal patetico incolparsi. Infine di nuovo l'ufficio. La giostra avrebbe ripreso a girare alla velocità di sempre. Ma niente sarebbe stato come prima, lo sapeva benissimo. Qualsiasi cosa adesso aveva perso di prospettiva e appariva deforme e squilibrata. Tatuata di nero.

Nel frattempo doveva essere arrivato al millesimo ascolto consecutivo.

Eyes of a fallen angel, eyes of a tragedy.

Non fu chiaro perché lo fece. Non avrebbe saputo spiegarselo. Un semplice impulso. Non appena vide avvicinarsi un'uscita, mise la freccia a destra e abbandonò l'autostrada.

“Una pizza?” propose lei verso le nove. Le strade pedonali, liberate dalle compulsioni consumistiche del tardo pomeriggio, stavano riprendendo fiato. Avevano mangiato qualcosa prendendo un aperitivo in un localino di Sant'Ambrogio, ma non era stato sufficiente. A vederla nessuno l'avrebbe detto, ma lei era una buona forchetta.

“C’è un posto qua dietro”, le rispose indicando un vicolo laterale.

Entrarono e si misero a sedere. L’aria era tiepida e veicolava il profumo onesto del forno a legna. Al tavolo vicino all’entrata si trovava un gruppo di rumorosi quarantenni. Stavano parlando di un amico assente che aveva fatto qualcosa di davvero ridicolo, qualcosa per cui non si riuscivano a trovare le parole appropriate. *Dovete essere lì*. Le pareti della pizzeria erano in mattone nudo, qua e là chiazze da stonati quadri d’arte non figurativa. Il cameriere aveva guance rosee ed enormi occhi rotondi e servili. La ragazza ordinò una pizza col prosciutto crudo. Andrea temporeggiò e sfogliò il menù per la terza o quarta volta, una pausa che lei trovò inutilmente lunga. In situazioni simili le succedeva sempre di sentirsi in imbarazzo e non riusciva mai a farsene una ragione. “Per me una quattro stagioni”, disse infine. “E un paio di birre”.

“Quindi, signore, lei beve?”, gli chiese quando il cameriere se n’era andato. Si trovava seduta di fronte a lui e gli puntava contro quei due chirurgici fari azzurri.

“Ogni tanto. Ma solo con ragazze senza senso dell’umorismo. Perché le serate non siano troppo pallose.”

Un colpo ben assestato al suo stinco. Lei che si riposizione sulla sedia. Lei che guarda altrove e forse trattiene una risata.

Poi arrivarono le birre.

Il cielo era ignobile, l’aria secca e fredda. Il mondo era – come poteva essere altrimenti? – spento, derubato d’energia, e tutta la situazione gli parve intollerabile. Niente era vero, ecco l’unica scappatoia, ecco la geniale

soluzione escogitata dalla sua mente per tirarlo fuori di lì. Niente. La colonna di auto stava arrivando a passo d'uomo e la gente si spostava per farla passare. Perse lucidità. Si allontanò dalla circostanza. Volò via. Vide le sue gambe nude, e non lo trovò sbagliato. Non c'era niente di sbagliato, neanche adesso, nelle sue gambe nude. Poi vide i musicisti sudamericani davanti ai quali si erano fermati. Suonavano un improbabile blues brasiliano che faceva una certa presa sui passanti. Il cantante aveva rasta biancastri e la voce stuprata da mille violente sigarette. L'auto si avvicinava. Palazzo Vecchio di notte. I cazzo di cappelli di Babbo Natale sulle teste. Le sue gambe nude e lunari e scosse da brividi. L'auto si avvicinava. Lei che scendeva dal treno guardandosi attorno spaesata. L'odore, qualcosa ai frutti di bosco (era possibile?), dei suoi capelli biondi. Il bacio non convenzionale, il bacio non cliché, il bacio originale. L'auto si avvicinava. Quei minuti di silenzio mentre camminavano seguendo il corso dell'Arno. Quei minuti in cui sfogliava alla velocità della luce l'elenco delle cose da dire ma non riusciva a individuare, no, quella perfetta da liberare nell'aria, la frase, l'esatta frase da pronunciare in quel preciso momento che potesse interessarla, meravigliarla o, perché no, hai visto mai, farla ridere. Quel feedback positivo di tensione che lo faceva sentire vivo dopo tanto tempo. L'auto si avvicinava. Lei assorta che legge la quarta di copertina di un libro in un remoto giorno d'agosto. Le mani eleganti e sudate. Le smorfie con la bocca mentre segue il filo del discorso. L'auto si avvicinava. Il sorriso assoluto un attimo prima della fine. Il sorriso e la fine.

L'auto si era fermata davanti alla chiesa.

La folla ora ammutolita le si era distribuita attorno con ordinata discrezione.

Il pub vibrava a ritmi *house* ed era pieno di adolescenti e tatuaggi che si arrampicavano sui colli. La mezzanotte era passata da un pezzo. "Ne prendiamo un'altra?" gli domandò. Si trovavano in piedi davanti alla spina delle birre. Lui non si oppose e lei ordinò. Poi tirò fuori il cellulare dalla borsa e rispose a un messaggio arrivato poco prima.

"È mio padre", quasi si giustificò. "Cazzo. Ho venticinque anni. E ricevo ancora messaggi dal papà preoccupato per me il sabato sera", gli disse in un orecchio mentre gli cingeva la vita con un braccio.

"Gli hai detto, vero, che venivi a Firenze?"

"Chiaro. Gli ho detto che venivo a trovare un'amica e avrei dormito da lei. E che sarei tornata la domenica mattina. Magari prendo il treno delle cinque."

"Va capito. Sei tutta la sua famiglia."

"Lo so. Da quando la mamma è morta sono tutto per lui."

Andrea la guardò e non fiatò.

"Ma Cristo, dai, deve darmi tregua. Le cose succedono. Son passati due anni, bisogna andare avanti e tutte queste cose qui. E io ho bisogno dei miei spazi. Ma non c'è speranza. No, non riesce a capirlo."

Era molto più spigliata rispetto all'inizio della serata. L'alcool aveva sciolto il suo eloquio in qualcosa di torrenziale e deliziosamente sconnesso. Due gocciolanti pinte di birra chiara furono posate sul bancone di fronte a loro. Le presero, si fissarono e le fecero incontrare.

"L'anno prossimo finisco l'Università e ci vado, a vivere da sola. Farà bene sia a me che a lui. Anche lui ha bisogno di ricominciare."

Il feretro fu estratto dall'auto lunga e scura che si era fermata proprio di fronte alla basilica. Dal suo punto di vista, distaccato rispetto al resto degli astanti, la scena sembrava ancora irreali. Uno sterile alternarsi di situazioni privo di qualsiasi valenza emotiva. Un brivido stratonò la sua consapevolezza e spazzò via ogni precedente digressione. Adesso c'erano otto forti braccia che trasportavano la bara – il legno così lucido che ti ci potevi specchiare – sugli scalini davanti all'ingresso della chiesa. Adesso c'era la gente che aveva lasciato dello spazio libero tra il carro funebre e la facciata. C'erano innegabili tutte quelle teste abbassate. C'erano quelle mani che tenevano mani. Il disagio che provava toccava adesso vette mai esplorate. Si sentiva addosso l'attenzione di tutti e quando trovava la forza di guardarsi attorno scopriva sempre qualche paio d'occhi interessato a lui. Volle convincersi che fosse solo un'impressione. Non ci riuscì.

Le otto braccia avevano quasi condotto la bara dentro la basilica.

Fu allora che vide l'uomo che gli correva incontro e che voleva ammazzarlo. Lo sentì gridare più volte "assassino" mentre quello attraversava a tutta velocità l'area di fronte alla chiesa. Ne colse all'istante gli occhi gonfi di pianto e furiosi e folli. Lo osservò – lui immobile, le mani in tasca e la postura dimessa – avvicinarsi parossistico come la più lacerata delle bestie e superare in scioltezza le flaccide braccia che cercavano di contenerlo. Conosceva quell'uomo. Lo aveva già incrociato al termine di una lunga notte un paio di giorni prima in un ospedale fiorentino. Lo aveva visto piegato dal dolore. Lo aveva visto con le mani nei pochi capelli che biascicava parole tra sé e sé nel tentativo di spiegarsi l'inspiegabile. Lo aveva visto

crollare a terra svenuto, il suono soffice e arrendevole del corpo che s'affloscia sul linoleum a incresparsi l'asettica quiete ospedaliera, proprio quando dalla finestra filtravano le avvisaglie di un'alba immorale.

E ora quell'uomo allampanato che aveva incontrato nelle sue ore più nere gli veniva addosso rabbioso e voleva farlo fuori. Urlava e urlava e urlava "assassino" con una voce scarnificata, una voce svuotata di umanità, la voce di chi non avrebbe mai più trovato pace.

"Andiamo in Piazzale Michelangelo. Non esiste che tu non veda Firenze di notte da Piazzale Michelangelo. Non esiste proprio. Poi, se vuoi, vieni a dormire da me."

"Eccoci. Ci stai provando."

Un leggero vento che saliva dall'Arno le smuoveva i capelli. Piccoli guanti neri si animarono nel tentativo di rimettere le cose a posto e in parte ci riuscirono.

Tutto sembrava soffice e possibile.

"Ti sembra il tipo?"

"Sì."

"Dormo sul divano. Giuro."

"Come no."

"Lo sai. Non ci proverei neanche se tu mi dicessi che potrei provarci. Sono un gentiluomo."

"Non ci ho capito nulla. Ma credo che sì."

"Che sì cosa?"

"Che puoi almeno baciarmi. Tanto per cominciare."

"Ah."

"Ma non qui, non sul Ponte Vecchio, Cristo. Sa troppo di cliché, non trovi? Il bacio sul Ponte Vecchio no, dai."

"Naturale. Va bene laggiù, in quella traversa, una volta scesi dal banalissimo ponte?"

“Non ho detto che il ponte è banale.”

“Va bene?”

“Può andare. Potresti non ricevere un no. E neppure un ceffone. E comunque vedi che ci stai provando?”

L'uomo era un toro troppe volte infilzato, e quella la sua corrida. Fu subito lampante che niente avrebbe potuto frenarne l'ira, come se la disperazione ne avesse pompato a dismisura la forza fisica. Sbraitava, bestemmiava, disperdeva nell'aria molecole di muco e lacrime. Ce l'aveva con l'universo intero. Ce l'aveva con quelle figlie di puttana delle particelle elementari e col loro lurido interagire. Ce l'aveva con Dio. Ma soprattutto, eccoci, ce l'aveva con lui. Lui, l'essere inutile che gli stava di fronte. Lui quasi trentenne con i capelli fino alle spalle secche e modeste. Lui insignificante nel giacchetto verde militare. Lui con le mani vigliacche in tasca. Lui con quelle risibili scarpe da ginnastica. Lui con la benda così *ingiusta* sulla testa. Lui come-cazzo-si-chiamava Andrea. Lui. L'*assassino*.

Ce l'aveva con lui che era sopravvissuto.

Con lui ancora vivo.

Ormai si trovava a un paio di metri ed era pronto ad assalirlo e a mozzarne in anticipo ogni eventuale felice futuro. Pronto a disintegrarlo. Stava per sferrare il primo pugno di una interminabile serie quando – chi se l'aspettava – il ragazzo franò giù e gli si inginocchiò davanti. Si sgonfiò, le gambe deprivate di tono muscolare, e sentì una lontana fitta nell'esatto istante in cui i ginocchi si schiantarono sulla pietra. Si arrese, neanche aveva considerato soluzioni alternative, e rimase in attesa dell'esecuzione della sentenza. Si sarebbe preso ogni colpa,

questo aveva non si sa bene come deciso. Avrebbe scontato qualsiasi pena.

La mano destra dell'uomo, con le unghie ficcate nel palmo, rimase grottesca a galleggiare nell'aria. Ora tutto era mutato. Aveva smesso di urlare e di agitarsi e il silenzio era tornato a depositarsi polveroso sulla scena.

La bara definitivamente sprofondata nella chiesa.

"La mia bambina", riuscì a sussurrare il padre mentre lo guardava dall'alto al basso. "È morta... per colpa tua. Tua."

Andrea, le braccia abbandonate lungo i fianchi, piegò la testa ancora di più verso il marciapiede. I sampietrini erano sporchi e disallineati. Intravide un paio di cicche conficcate nei solchi. Formiche che trainavano quella che poteva essere una briciola di pane. Si aspettava un colpo ben assestato. Si aspettava un cazzotto tremendo, qualcosa di risolutivo. Anche un calcio sotto la mascella a questo punto sarebbe stato ben accetto. L'importante era portare via la coscienza da lì. E alla svelta. Ci voleva qualcosa di forte, che spegnesse tutto. Che lo cancellasse da quel palcoscenico e, perché no, da quella vita che gli era sfuggita di mano.

"La mia b-b-bambina..." continuava a dire il padre ormai con un filo di voce.

Il disco dei Pearl Jam era agli sgoccioli. Era il turno di, come si chiamava, *Release*. Se ne erano andate senza lasciar segno quasi tutte le canzoni anonime, ma lei ebbe il garbo di non farlo notare – pareva quasi rasentare una certa felicità – e le scappò di dire che avrebbe guidato, che sarebbero andati a Piazzale Michelangelo e avrebbe guidato lei, che ormai si trovava dalla parte dell'autista,

non c'era discussione, discorso chiuso, ne aveva voglia e non si sentiva neanche così ubriaca, e lui certo lo era molto ma molto più di lei. Così era stato deciso. *I'll ride the wave where it takes me*. E lui rispose di no, no e no. Più che categorico. Non sei in grado di guidare, le disse. Alzò la voce. Probabilmente, sì, fu vicino a urlare. Non sei proprio in grado di guidare. Lascia stare. Scambiamoci di posto. Lascia stare. Non provarci nemmeno. Ma lei girò la chiave e mise di nuovo in moto e alla fine sembrava andare tutto per il verso giusto, lungo i viali non c'era anima viva e lei seguiva le indicazioni e procedeva piano e prudente e soprattutto, cazzo, soprattutto *diritto* e sembrava tutto a posto, tutto a posto. Stavano tornando verso Ponte alla Vittoria, poi sarebbero saliti su verso il Piazzale e infine sarebbero andati a casa di lui e buona notte. Tutto sarebbe filato liscio. Sopra le loro teste, a metà strada tra l'auto e il nero della notte, luci intermittenti auguravano BUONE FESTE in quattro o cinque lingue diverse.

Mollò l'autostrada che l'avrebbe riportato troppo presto a casa. Si trovava da qualche parte al confine tra il Lazio e la Toscana. Tra Roma e Firenze. Tra l'inizio e i titoli di coda. Aveva zittito il navigatore quando era uscito dalla Capitale e non gli era interessato troppo capire dove si trovasse con esattezza. Pagò il pedaggio e vagò per una buona mezz'ora. Si aggirò tra ignote colline finché non si imbatté in un borgo sulla cima di una salita. Parcheggiò su quella che pareva la piazza principale, di fronte a una fontanella in disuso, e scese. Nessuno in giro. Vide rari cumuli di neve, lerci residui di una nevicata non troppo recente. C'erano pupazzi barbuti e vestiti di rosso ag-

grappati ai balconi di case che bramavano una ristrutturazione.

Individuò un bar e vi entrò. Puzzo di fumo. Polvere sulle bottiglie di liquori. Vecchie fotografie appiccicate ai muri. Tavolini di plastica occupati da anziani che sfogliavano il giornale e inveivano contro il governo. Si avvicinò al frigorifero e prese quattro birre, le abbracciò con fare materno e le portò al bancone. La spalla continuava a provocargli dolore tutte le volte che faceva un movimento inusuale. Un bambino appena entrato lo fissò, incuriosito dall'ingombrante benda e dallo zigomo tumefatto, e gli domandò come si fosse fatto male. Finse di non aver sentito, pagò le quattro Slalom e chiese se poteva avere in prestito un apribottiglie. Giurò che l'avrebbe riportato in giornata. Il riccioluto barista dietro la cassa sbuffò. "È tutto un giurare e un promettere", disse con la bocca carrossa. "Così va la vita".

Rimontò sull'auto e lanciò un'occhiata alle nubi d'alabastro che minacciavano neve. Guidò fuori dal paese lungo strade di campagna deserte. Vide un sentiero laterale, sterrato, e ci si infilò.

Il Frecciarossa in arrivo da Roma era in ritardo di un quarto d'ora. Andrea attendeva con composta impazienza appoggiato a una colonna del binario. Aveva fumato tre sigarette in venti minuti. Accanto a lui c'era una coppia di anziani viaggiatori stranieri. L'uomo, ancora in notevole forma nonostante i settanta e passa anni di età, stringeva con le dita ossute una guida Lonely Planet dedicata all'Italia. A qualche metro di distanza una ragazzina con un *piercing* al naso abbracciava un pacco regalo che voleva consegnare il più presto possibile al destinatario. In lon-

tananza il ritornello di qualche stantia melodia natalizia.

Il treno arrivò e cominciò a vomitar fuori una massa indistinta e prontamente indaffarata di persone. Eppure la vide subito. Laggiù sul fondo della vettura. La riconobbe all'istante nonostante fossero passati ormai cinque mesi dal loro primo e fuggevole contatto e dalla cosa di Kurt Vonnegut. Non portava occhiali. Aveva i lunghi capelli biondi sparsi sul giaccone. Guanti neri. Stivali in pelle anch'essa nera sopra i pantaloni. Il volto quasi esangue, forse più scavato. Sembrava disorientata e incapace di intuire quella che avrebbe dovuto essere la prossima mossa. Era proprio lei. E aveva bisogno del suo aiuto.

Si salutarono baciandosi sulla guancia. Lei si sfilò gli auricolari, e quel singolo gesto svelò un'abbondanza di sottaciute nevrosi.

Gli sembrò bellissima.

"Che stai ascoltando?", le chiese. Era una domanda buttata lì, tanto per rompere il ghiaccio. Prima d'allora si erano visti per un paio di minuti scarsi. C'era tutto da costruire.

"A Perfect Circle. Li conosci? *3 Libras* è la mia canzone-del-periodo. Ci sto in fissa."

"Mi sa che presi l'album anni fa. Ma non l'ho ascoltato un granché."

"Non mi stupisce. Abbiamo già più volte appurato che di musica non ne capisci proprio un cazzo."

Andrea rise.

"Cominciamo bene", disse.

Si avviarono verso la hall della stazione e proseguirono verso il centro, verso il seducente bagliore.

Continuò lungo la stradina di campagna per un paio di

chilometri. Costeggiò un fosso in cui l'acqua scorreva turbolenta e giunse a una radura erbosa. Qui il sentiero si interrompeva. Oltre il prato c'era un bosco di pini rinsecchiti. Spense la macchina, aprì lo sportello – ebbe come bisogno di sentire freddo – e stappò la prima birra. Stese le gambe sotto al volante e la bevve quasi tutta d'un fiato. Il silenzio era totale, proprio come quando tutto era scivolato giù nell'abisso. Silenzio perentorio come negli istanti immediatamente successivi, quelli in cui, no, non poteva più rimediare. Cercò di fare ordine. Ripensò al susseguirsi degli eventi. Cercò spiegazioni. Ora come ora avrebbe voluto cedere all'ovvio e accusare il destino, Dio o chi per lui, avrebbe voluto concludere che in fondo era tutto scritto e niente poteva esser fatto per mutare l'andamento delle cose, che tutto obbediva a una qualche sadica volontà superiore. Avrebbe voluto convincersi dell'esistenza di un perverso progetto. Di un significato ultimo che gli storpi sensi umani non potevano afferrare. Ma sapeva che lei non sarebbe stata d'accordo. Non se lui l'avesse messa in questi termini. La immaginava dissentire e scagliarsi contro simili argomentazioni misticheggianti. "Dio, destino, fato. Cristo. Che cazzo stai dicendo?", gli avrebbe detto con la più impassibile delle facce. Lei avrebbe parlato di caso, lei avrebbe sostenuto che le cose – semplicemente – succedono. Che tutto prima o poi va in malora. Che tutto finisce per deragliare. Bisogna solo prenderne atto.

Lei avrebbe tirato in ballo le leggi della termodinamica. Avrebbe parlato di entropia.

Provò a resettare ogni considerazione, cercò di deviare, avviò la musica. Aprì la seconda bottiglia. Si lasciò andare.

(Il cedevole strambo arpeggio, gli altopiani melodici, la perdita del controllo).

Apparently nothing. Faceva caldo quando l'aveva vista la prima volta. Quell'afa così letale che per salvare le penne puoi addirittura entrare in una libreria, se questa gode dei piaceri dell'aria condizionata, e lasciare gli amici ad annaspire nelle vie sudate della città. Lei portava occhiali dalla montatura rossa, quel giorno a Roma, i capelli morbidi legati sulla schiena, una maglietta e un paio di *shorts* chiari. *And you don't see me.* E c'era all'improvviso questo sconosciuto proprio davanti a lei, dall'altra parte rispetto al banco dei grandi classici al centro della sala, Orwell e Svevo e Golding e Bradbury, questo tizio che si affannava per attirare la sua attenzione, per scipparle giusto un'occhiata, per informarla che lui un po' esisteva, per scovare qualche falla in quell'impenetrabile sistema di difesa, per destarla, (*salvarla*), e pareva questa la più disperata delle imprese. La più ridicola delle ambizioni. *You don't see me.* Il volto era piccolo e severo e triste. Gli zigomi acuminati. Gli occhi chiari oltre le lenti rimanevano inchiodati sul libro che teneva in mano. Le labbra serrate si facevano sfuggire impercettibili deformazioni. Cantavano le canzoni più segrete.

You don't see me at all.

Il doppio malto stava facendo in tutta fretta il proprio lavoro. Già alla terza birra poteva dirsi tecnicamente ubriaco. Si alzò e uscì dall'auto, producendo del moto browniano sull'erba dura dell'inverno. Non c'erano abitazioni all'orizzonte e l'intera campagna era stata decolorata.

Stava per nevicare.

In quel suo scalcinato teatro le rappresentazioni filavano via svelte e adesso le sequenze sempre più smarriavano ogni logica di causa ed effetto. Tutto si confondeva. Tutto scorreva. Le lunghe mail per convincerla. Il cono-

scersi da lontano. Quell'apprendersi con troppe virgolette. Il suo collo invitante. Le telefonate notturne. Lei che non risponde. Lei che le prime volte non risponde. Lei che lo scalcia da sotto il tavolo. Quel suo accento speciale. Il sapore di burro di cacao sperimentato dalle parti di – ma non sopra, diavolo, non sopra – Ponte Vecchio. Cose così. Miliardi di cose così. Ed ecco sbucare freschi dettagli montati in *timelapse*, infinite successioni alcoliche, figure stilizzate e materiali da sgrezzare e odori e fitte sottocutanee e abbracci tremolanti e (*bare*) e umidi brusii e Sant'Ambrogio e contaminazione di idee e guance di ghiaccio e (*bare che sprofondano*) e falangi arruffate nei capelli e aforismi su satelliti distanti e pizze bruciacchiate e auricolari come serpi vive e (*bare interrate*) e scherzi spaziotemporali e calzini viola e caviglie e polpacci e ginocchi secchi e rimasugli di occhi in penombra e (*bare scomparse per sempre*) e pelli che si trovano e pelli che si strusciano e pelli che si vogliono e pelli che si strappano e ancora tante, tante, tante effimere nuvole di respiri. Stupide collezioni di nuvole di respiri. Cose così. In testa gli brulicavano cose così. Interminabili successioni di cose così.

Poi arrivava puntuale il sangue.

Il sangue.

Alla fine c'era sempre il sangue. Il sangue ovunque. Tutto quel sangue sul parabrezza frantumato. L'urlo represso di quel sangue in controluce. Le gocce, cazzo, le gocce *tiepide* atterrate sulle sue mani. Il sangue dappertutto. Il sangue che indirizzava. Il sangue che sfrondava le visioni alternative. Il sangue che chiudeva ogni discorso.

Non c'era ancora riuscito, anche se aveva voluto farlo da un paio di giorni. Ma era giunto il momento di smet-

tere di resistere. L'ora di deporre le armi.

Era in piedi di fronte al nulla.

Cominciò a piangere.

Quell'uomo col pugno rivolto al cielo, senza più niente da perdere, pronto alla vendetta, pronto a dare all'assassino ciò che meritava, pronto a ridurre in poltiglia il muso di questo perfetto coglione sconosciuto che gli aveva portato via la sua unica ragione di vita, questo perfetto sconosciuto che l'aveva sentita per l'ultima volta parlare, che l'aveva ascoltata per l'ultima volta spiegare i fatti tragici dell'esistenza in quel suo modo cinico e razionale, che l'aveva osservata per l'ultima volta sfoderare il suo velenoso sarcasmo, che forse l'aveva vista sorridere per l'ultima volta, che forse l'aveva toccata per l'ultima volta, che l'aveva vista *viva* per l'ultima volta, quell'uomo disperato afferrò lo sconosciuto idiota per il busto con entrambe le mani, ora dotate di forza soprannaturale, ora onnipotenti, lo riportò in posizione eretta, gli scrutò a lungo dentro gli occhi, gli cercò qualcosa negli angoli più bui delle pupille, fin giù ai recettori della retina, e poi, una vita intera dopo, tartagliando il nome della figlia nell'orecchio del perfetto sconosciuto, singhiozzando e barcollando e vicino a perdere i sensi per la centesima volta, gli pose le braccia attorno e lo strinse forte a sé in un abbraccio che non volle saperne di estinguersi.

I vetri dell'auto parcheggiata a Porta a Prato si erano già appannati quando lei si protese verso di lui, trascinandosi dietro quel suo profumo di frutta, gli posò una mano sulla coscia per sostenersi e lo baciò per la seconda

volta in tutta la serata. *Black* stava emettendo gli ultimi gemiti prima di eclissarsi per sempre.

“Sono stata bene”, gli disse. “Sono stata davvero bene”.

Non passarono due minuti che si ritrovarono sui sedili posteriori, lanciati senza freni verso quello che sembrava il fine comune. Mentre continuava a baciarla, Andrea le sbottonò i pantaloni e glieli tolse, liberando gambe bianche e affilate.

Era diventato giallo da qualche istante di troppo e lui ebbe anche modo di farglielo notare e forse, sì, forse le disse di stare attenta e di frenare, le disse qualcosa del genere, ma lei sorrise sicura – la vide sorridere sicura di sé ed era un sorriso raro per lei, il sorriso di chi sa cosa sta facendo e di chi non commette mai banali errori e di chi sa giudicare i dischi degli artisti famosi con una competenza superiore alla media – era diventato giallo e forse – non sarebbe riuscito ad ammetterlo né a ricordarlo nemmeno il giorno successivo – qualcosa di più, ma lei disse qualcosa come tranquillo, è tutto sotto controllo, tranquillo, e proseguì senza esitazioni la sua corsa, l’Arno era manciate di metri più avanti e poi sarebbero saliti su verso il Piazzale e avrebbero visto Firenze dall’alto da quelle certe scalinate, col Duomo e Palazzo Vecchio resi fiabeschi dall’illuminazione dedicata, era diventato più che giallo, il semaforo, quando lei attraversò l’incrocio, *releeeeeeease meeeee*, e adesso quella Firenze era di punto in bianco confusa e urgente tutta attorno a loro e lui se n’era forse accorto e per un attimo, fu solo un impulso subito represso, volle prendere il volante con la sinistra non si sa bene per far cosa, ma la vide decisa come non

mai, lei aveva la situazione sotto controllo, nessun problema, e si rannicchiò ancor di più sopra il sedile del passeggero con fare aracnide, tutto sarebbe andato bene, tutto sarebbe andato bene, e poi e poi lui vide – eccola – l’ombra scura che arrivava da sinistra, oltre le labbra di lei, dietro quel suo definitivo sorriso, vide l’ombra nera che cresceva, l’enorme ombra che cazzo veniva bella spedita e incurante e forse volle dire qualcosa ma non ce la fece, non ne ebbe proprio il tempo, fu tutto troppo svelto e implacabile, e sentì prima la botta, così vera, un’unica secca frequenza, e poi tutto venne spinto via, e lui sbatté la testa un milione di volte e frantumò roba, vetro e plastica e carne, e quel loro piccolo mondo cominciò a girare, non ci furono né urla né disperazione né nulla, cominciò a girare qualche volta di troppo e sembrò, il girare, non finire mai, eppure eppure – sorpresa – di lì a poco tutto era invece terminato, ecco, ecco come finiscono le cose, e solo allora sentì i sensi riavviarsi, e solo allora gli arrivò in bocca il sapore ferroso del sangue che gli colava giù da qualche parte sopra gli occhi, e solo allora su quell’incrocio sotto incerti lampioni calò rapido il silenzio e poi niente fu come prima.

Il respiro della ragazza si era fatto più spinto. Le sue pupille avevano da tempo valicato i confini e volevano allagare l’universo. Si stavano abbracciando. Si stavano scoprendo. Si stavano sciogliendo.

(L’istantanea – atroce – consapevolezza di attimi che il futuro avrebbe addomesticato).

Lui iniziò a osare di più, sempre di più. Cominciò a pretendere. Aveva un volto nuovo. Una nuova personalità.

Ebbro di birra e ostaggio di desideri a lungo soffocati, come istruito passo dopo passo da remoti istinti, cominciò ad accarezzarle la pelle con inattesa e crescente irruenza. Non poteva più contenersi. Le carezze esplosero in esplicite strette, nervi e fasci muscolari in mano a voglie mai confessate, e quelle strette in breve divennero catene a cui non si poteva sfuggire, ordini che non si potevano rifiutare. Quelle strette erano lui che decideva per entrambi. Voleva prendere possesso di lei. Lo voleva da mesi. Voleva averla lì e subito. Voleva sentirla sua. E non intendeva fermarsi per nulla al mondo.

Non c'era motivo per cui dovesse farlo.

(Le vibrazioni di *Oceans* dritte nella corteccia uditiva e poi oltre, frammentate in mille rivoli sinaptici).

Eppure, mentre le sue mani stringevano quelle gambe ancora estranee e glaciali, mentre si apprestava a compiere il passo successivo, arrivare a espandersi dentro di lei, fondersi in lei, dissolversi in lei, proprio nel momento in cui stava per sfilarle le mutande, si trovò a realizzare – una mitragliata di inequivocabili dettagli – che qualcosa non andava. Non tutto era perfetto come sperava. Percepì che lei tendeva a ritrarsi. Ne sentì il nervosismo. Capì – seppe – che nella sua testa, nonostante l'alcool e l'eccitazione, permaneva una minuscola isola di paure e fredda razionalità. Lei resisteva testarda lì sopra. Anche se il mare tutto attorno era irrimediabilmente in tempesta.

Si arrestò.

"Ce la fai?" gli disse lei in un orecchio.

"Cosa?"

"Ce la fai ad aspettare?"

"Non vuoi?"

"Certo che voglio, scemo. Ma dico... casa tua, dopo?"

Non è meglio?"

"Dici?"

"Mi sento a disagio. E se arriva qualcuno al finestrino?"

"Sono tutti a dormire."

"Un guardone? Un novello Pacciani? Un poliziotto sadico come nei film di Haggis?"

La baciò sulla guancia, le riordinò i capelli e le passò i jeans, che erano finiti sul tappetino. Quando si fu rivestita, lei sgattaiolò lesta sul sedile del guidatore. Adrenalina. Piena di vita come non mai.

"Ma prima di tutto Piazzale Michelangelo. Va bene se guido io?"

"È davvero un gran bel libro", riuscì infine a dirle dopo averla fissata invano per l'ennesima volta.

"Scusa?" rispose lei senza distogliere gli occhi da ciò che teneva in mano.

"Lo conosco e te lo consiglio."

"Ottimo. Grazie."

"Figurati", le disse. "Come ti chiami?"

Le si era avvicinato girando attorno al banco dei classici.

"Che c'entra ora il mio nome?"

"Niente. Ma..."

"Di cosa parla?", lo interruppe decisa. "Di cosa parla *Mattatoio n. 5?*"

"Non ne ho la minima idea."

La ragazza alzò la testa e lo degnò infine di uno sguardo. Vide capelli lunghi incorniciare un volto intelligente. Scoprì due occhi gentili. Si aggiustò gli occhiali e continuò a leggere la sinossi sul retro del libro.

O almeno ci provò.

“Mi chiamo Andrea”, disse lui porgendole la mano.

Lei gliela strinse senza convinzione. Entrambe le mani erano umide e scivolavano l’una sull’altra. Anche lì dentro. Quel giorno d’agosto a Roma c’era un caldo che non si poteva arginare.

“Andrea. Che usa il nome di Vonnegut per attaccare bottone in libreria.”

“Il nome di chi?”

E stavolta non c’erano dubbi. Era riuscito a smuoverla. Quelle labbra si erano addolcite.

“Lo prendo, sai, sconosciuto Andrea? Mi sa che ora non posso proprio farne a meno.”

“Ho fatto una figuraccia, eh?”

“Oh be’. La definizione è *quasi* calzante.”

“Fantastico. Bocciato a tempo di record.”

La ragazza lo guardò ancora una volta. Infilò la mano già inquieta nella borsetta, vi rovistò all’infinito e tirò fuori una penna e una piccola agenda nera. L’aprì a caso e scrisse qualcosa. Strappò la pagina e gliela offrì.

Aveva dita sottili.

“Non faccio mai queste cose. Ma se vuoi sapere chi è Vonnegut, questo è il mio indirizzo e-mail. Scrivimi e ti spiegherò. Ti farò un riassunto della storia. Userò un linguaggio semplice, come se dovessi raccontarla a un bambino. Al prossimo tentativo d’abbordaggio sarai più preparato.”

“Ti scrivo”, disse lui mentre prendeva il foglietto.

Le sorrise.

“Non lo farai.”

“Lo farò. Sono davvero interessato a questo, come si chiama, Vonnequalcosa.”

“Vedremo”, gli disse. “Ora scusami, ma devo proprio

andare.”

La vide voltarsi e incamminarsi col libro in mano verso la cassa, che si trovava nella sala accanto. Indossava dei pantaloni corti e una maglia leggera sulla carne un filo abbronzata. Una figura slanciata. La camminata era insicura e goffa e irresistibile. La osservò indugiare, forse turbata più di quanto avesse voluto far intendere, e girarsi un'ultima volta verso di lui.

“Comunque mi chiamo Elena”, gli disse.

Poi, l'attimo dopo, era scomparsa dalla sua vista.

Terzo Classificato

STEFANO COSTANZI

Stefano Costanzi nasce a Parma nel luglio del 1971, oggi vive e lavora come docente a Guastalla (RE). Si è rivolto sin dalla laurea allo studio di Silvio D'Arzo: molti sono i contributi dedicati allo scrittore reggiano, diversi racconti e poesie sono stati premiati a concorsi o segnalati.

Motivazione

Il racconto risulta scritto con forma chiara e curata e si fa leggere con piacere. Affronta in modo leggero, impercettibile, il tema dei ricordi, delle avventure dell'infanzia, che rimangono poi depositate "nel pigolio della memoria", come recita la citazione posta all'inizio del racconto. Si narra la storia di un bambino che, ferito all'occhio destro in una guerra tra bande armate di cerbottane, fu poi mandato dai genitori presso parenti a Modena. Lì accadde l'esperienza che dà il titolo al racconto: accompagnati da una bambina, si recano all'interno di un palazzo in costruzione salendo fino al secondo pianerottolo. In quel momento, catturati da qual che succede loro, rimangono per alcune ore. Infine tutto svanisce, neppure un legame rimane tra i protagonisti.

La lettura scorre veloce, ci si trova presto alla fine, a cercare - con l'autore - spiegazioni da adulto a visioni d'infanzia. Rimane sullo sfondo un titolo così impegnativo.

L'ESTATE IN CUI VIDI DIO

Le mie estati da bambino povero le passavo quasi sempre a casa. La maestra a inizio anno col gesso separava in tre colonne la lavagna: chi era andato al mare, chi in montagna, chi era rimasto a casa. C'erano bambini che scrivevano il loro nome in due elenchi. Chi era andato al lago aveva il nome a scavalco sulla riga bianca che separava il mare dai monti. Un po' mi vergognavo, anche perché quasi tutti parlavano di dove erano andati e io così imparavo cose che non sapevo, ad esempio che in montagna c'erano i rifugi e allora mi figuravo grotte nei rocioni dove turisti in difficoltà si mettevano al sicuro. Dopo poche ore l'umiliazione passava; un po' perché non ero proprio solo nella colonna di destra e un po' perché si doveva fare un disegno della propria villeggiatura ed io, anche se ritraevo il mio cortile frustato dal sole, ero bravissimo e nessun zig zag marrone dalla punta bianca a cielo o alcuna oscillazione periodica del Carioca azzurro con tanto di triangolini colorati poteva misurarsi con le mie profondità di campo, con le non sghembe prospettive su cui personaggi dall'incarnato realistico agivano.

Fu nel settembre dell'81 che ebbi un moto di incertezza, quando il primo giorno della quinta elementare si procedette alla solita conta sull'ardesia. "Chissà se Modena può considerarsi propriamente casa o potrebbe essere anche villeggiatura, magari da scrivere sopra il segno bianco, una specie di lago". Così pensavo in quel frangente ma poi optai per *casa* come gli altri anni senza dover dare tante spiegazioni.

Dopo l'accaduto ero stato mandato dai miei parenti per non so quanto tempo, una o due settimane.

Quella fu un'estate pensata al contrario: il sole bruciava l'asfalto e l'afa usciva dalle tasche fin da giugno, solo ad agosto le piogge corsare bucarono il mantello e la pianura poté respirare. Sotto l'ippocastano passavano le mattinate mentre giocavamo a carte o a Monopoli; la sera guardavamo le canzoni in tv con le luci spente. Ma era nell'ora persa del dopo pranzo, nel silenzio dei lavandini, mentre mia sorella sorbiva i musicarelli con Gianni Morandi o Fabio Tessuto, che si svolgeva la nostra guerra tra bande. In quello spazio che durante l'anno era occupato dagli immensi doposcuola, ora, in quel medesimo deserto, solo bambini con cerbottane ingaggiavano battaglie tra i campi del granturco e talvolta raggiungevamo le golene di sonno. Ogni banda aveva il proprio tesoro custodito nel *suo* territorio, un capo, cerbottane di tondini neri da cui venivano sparati proiettili di mais e pannocchie come cartucchiere. Noi eravamo *i bassotti*, più di quindici, dalla seconda media alla quarta elementare a difendere il settore tra il cavallo ferrovia e il quartiere; il nostro tesoro erano brandelli di giornalini porno che i più grandicelli ci vietavano di vedere e che agognavamo sognando tra noi; donne nude come fantasmi, ectoplasmi dell'anima dai confini imprecisati.

Quel mercoledì di luglio l'ordine era stato chiaro: battaglia in campo neutro -la golena- *bassotti* contro *i randagi* -la banda del centro-, alle due e mezzo. Si sarebbero incoronati i più forti, tutto qui; regole semplici: chi non si fosse ritirato avrebbe vinto.

A *Po* per noi era un luogo magico e minaccioso insieme, più in là, molto dopo il pennello, c'era forse la grande calma del delta spiegato a scuola, il fiume pacificato nelle paludi, delle sabbie mobili e dei coccodrilli. Da quei luoghi, durante le piene, arrivava l'acqua a minacciare la città.

Circondandoci, magri come pioppi, sbucarono all'improvviso dal barcone di Freddi e dalla boscaglia dell'*Isola del peccato*, poi la mia memoria non riesce ad andare oltre. Ho come fissate le istantanee delle urla, l'odore di terra ed erba secca nelle narici; come morso dalla carie i miei compagni, nei racconti fatti, si ricordano del mio urlo ossidato. Obbedendo alla predizione cattiva del granoturco, una pallottola di terra secca mi aveva centrato l'occhio destro. Di quel pomeriggio esistito in crocevia, oltre al tifone cardiaco per tornare dai miei- viaggio di Hans e Gretel in cui i sassolini furono le ringhiere delle case al sole- ricordo la luce resa calce e per contrasto le ombre fossili, le voci asfaltate di mamma e papà, la mia lentissima bugia. Il primo atto di un dramma minore tra il sonno e la veglia.

Il resto fu tutta la forza dell'ora persa restituita in un silenzio d'ambulatorio. La noia in cui il tempo era una luce lunare tra le persiane. Le infermiere che medicavano la ferita, i miei pianti ed i parenti che sperimentavano l'aria condizionata dalle scatole di lamiera beige.

La vita migrò tra le piastrelle e lì mi accorsi che l'alleanza col mondo e con Dio fu come mutata, lì, nelle corsie d'acqua marina di un ospedale.

L'armadio dai pochi vestiti fu saccheggiato in fretta con gesti recisi da mia madre che sembrava volesse rubarmi gli abiti.

"Domani vai dai parenti, a Modena".

"Perché?"

"Così... e poi la zia sa fare le medicazioni."

Non ho ancora capito quale fosse la ragione vera del mio breve esilio: la volontà di sottrarmi ad ulteriori combattimenti o l'insistenza del fratello maggiore di mio padre

con cui dividevo il letto quando veniva a trovarci. Forse evitare la vergogna presso i vicini con cui, dai rettangoli accesi delle finestre, mia madre da sotto parlava la sera.

Attraversate le autostrade nel tempo lineare, fu una Modena che non ho più ritrovata quella che vidi da un occhio solo: traffico di cantieri nella città lasciata, casseforme per il cemento armato, il sacro rottame di ogni cosa in questo paesaggio di metano e di palestre nel suo innalzarsi dell'asfalto tremolante contro il niente. Anche l'aria carezzava il bitume.

Mio zio abitava al sesto piano di un palazzo tra il cavalcavia e la stazione, al confine con le rotaie. Ricordo il terrazzino con il mosaico a terra e il trapezio di vetro a perpendicolo che separava in due i balconi contigui e le visuali delle luci immortali dei bar e le case degli anni cinquanta. Era un cuoco dell'Accademia militare e mi divertiva quando raccontava le sue storie di prigioniero durante la guerra.

"Gaetano è stato in ben quattro continenti", diceva mio padre volendo anticiparmi nozioni di geografia con la spunta delle dita: "Europa, Asia, Africa e America, ma lì ci andò per lavoro."

I miei cugini erano ormai grandi ed erano in ufficio o in vacanza, ma io da solo non stavo poi male, mi raccontavo storie di pirati giocando in cortile e sottosera veniva a farci visita una mia cugina con sua figlia un po' più piccola di me che mi divertivo a tiranneggiare di nascosto.

Ben presto feci amicizia con Simone per via di certe partitelle giocate a porta unica e scandite dalle pallonate sulla lamiera della saracinesca "Lodi- autocarrozzeria-chiuso-per-ferie". Aveva sofferto di poliomielite, Simone, una gabbietta di ferro gli intelaiava la gamba sinistra pa-

reggiandola con la destra e per questo voleva stare in porta, ma per il resto era come i suoi amichetti, demone rossiccio dal volto mucchietto d'ossa tempestato da una nebulosa di lentiggini, pilotava la bici da donna di sua madre dal copricatena scassato e nella corsa, sui tratti brevi, non rimaneva troppo indietro. Già dopo un paio di giorni dai palazzi dell'INA -dimora plenaria di spiriti pazienti- eravamo battezzati Gamba di Legno e Capitan Harlock; quando non giocavamo, nelle ore più calde in cui l'oppressione del cielo pesa sulle palpebre e cementa la calce ai muri, esploravamo il paesaggio arrischiandoci in scenari variegati attraverso la sozzura dei sottopassaggi o lambendo muri incarboniti. Oppure arrivavamo sino al silenzio di teleferiche tra le rotaie dei filobus in centro o a lambire i bicchieri dei chioschi bar.

Fu in uno di quei giri in cui vedemmo Dio.

Abbandonata la pelle dei palazzi percorremmo una strada distratta col feto di un'idea: andare lontano quanto più ci fosse concesso, quasi sino alla campagna. Il giorno dopo sarei rientrato a casa. Raggiungemmo un cantiere, più in là c'era solo un gregge di roulotte, in cui la fine del giallo verde delle stoppie s'intride con l'aria, e ovunque un silenzio disteso che soffocava la tessitura dell'umido. Era la bilancia delle due di un pomeriggio di fine luglio e l'estate sembrò fermarsi in cerca di cibo.

Incontrammo la bambina scalza sotto le ombre della tangenziale, sopra l'epidermide delle cisterne laddove bruciavano le radici, ci seguì: un incrocio di sguardi fingendo uno stupore minimo alle cose. Il nostro niente da dire, filo di voce, scena muta. Lei disegnava con le traiettorie degli occhi il contorno del mio viso, s'interrogava senza parlare sulla mia benda e sull'armatura di viti e stecche di Simone.

Procedemmo per alcuni minuti nel più illusorio dei silenzi, poi si arrestò d'improvviso sedendosi su una cassetta capovolta. La mano a cucchiaio sotto il mento, il gomito sopra il ginocchio destro e la caviglia su quello sinistro. La maglietta con macchie ocellari.

"Volete vedere Dio?"

Ci disse dopo essersi assicurata della nostra fedeltà come attraverso un esame. La bambina rimestava la bocca come masticasse quella strana desinenza d'infinito.

"Lo volete?"

"Dov'è?" Chiese Simone.

Lo scheletro del palazzo recentemente edificato ci aspettava poco più in là: piloni di cemento armato confitti nella carne della terra e uniti da tramezzi orizzontali spessi un metro.

"Non ci vengono i muratori oggi?" chiesi.

"Mancano da un po' di tempo. Non so. Si entra di là" fece col braccio, e scostate due assi infilonate entrammo. Salendo i due piani di scale graffiai i mattoni con un chiodo.

"Eccoci" e lo disse come se ci segnalasse una fermata di tram: un pianerottolo senza ringhiera. La casa era un silenzio che si appiccicava ai pacchi al piano di laterizi su pallet, odore d'urina e rifiuti, cicche spente su solai al grezzo.

Lì il sole piagava i muri triplicando le ombre, in lontananza brillò una brace, contro quel giallo dell'ultimo raggio il silenzio ci riempiva la fronte, un istante in equilibrio tra due nomi avanzò tra di noi sulla grande presenza sconosciuta; noi dispersi nelle supreme tensioni dell'estate, stagione cava.

Gli occhi cercavano nella materia inquieta un'incisione, una lettura. Noi protozoi di noi stessi. Ed allora, nel man-

dala composto dai nostri piedi risuonò come un belato lamentoso, poi in lontananza una voce di uomo parlò con un tono di bambino in una lingua imprestata, odor di buio e pozzi abbandonati.

Non so se fosse suggestione ma mi accorsi che Simone singhiozzava, da lui sgorgava l'acqua vera del battesimo e del pianto, ed io vedevo solamente quel pianto muto e profondo che, accanto a me, veniva da tanto lontano, quel pianto che viene dalle origini del mondo.

Ripresa la vita, rallentato il tempo, cercavamo una fraternità nell'ombra delle scale dove l'esperienza non separa; ci guardavamo perché il pensiero era intrappolato negli occhi senza scendere nella voce.

Passarono ore.

Lasciammo la bambina allo slargo della strada in terra battuta che portava alle sue roulotte e alle tettoie in eternit, ci lanciò il sasso tondo dei saluti nell'ora meticciosa che forma le cene e la luce non cede vera voce, la stessa ora in cui c'è nelle cose stesse una svogliatezza a rivelarsi. Tutto il cielo allora corse più forte; la sera poi la bevvi cruda nell'attesa della partenza all'indomani e una pioggia pietosa che chiuse tutti a casa lavò la notte.

Simone lo rividi casualmente in una rarissima visita ai parenti pochi anni dopo: non aveva più la gabbietta di ferro e sembrava del tutto guarito. Anche lui per un attimo scrutò il mio occhio destro, quasi potesse essere in qualche modo diverso dall'altro. Della bambina scalza, del suo sorriso bizantino fotografato nella solennità della luce non ne seppi ovviamente più nulla.

Così sono qui che aspetto il suo viso nel futuro. Oggi ci ripenso scrivendone cercando spiegazioni da adulto a visioni d'infanzia come se un gesto mutasse in esperienza noi bambini, noi aghi di pini.

I Presidenti delle Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

STEFANO SPAGNOLO

Stefano Spagnolo fa il bibliotecario e organizza letture e incontri con l'autore. In passato ha scritto di cinema, arte contemporanea e letteratura per alcune riviste specialistiche (Carte di Cinema, Terzo Occhio, Arte e critica, Temaceleste, Fernandel, Stilos), ma ha smesso. Segno che se si vuole, si può.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

LUIGI ZENNARO

Nato a Chioggia il 23 ottobre 1960, dopo la maturità classica (1979) si iscrive al corso di laurea in lettere presso l'università di Padova.

Si laurea in lettere il 18 febbraio 1986, discutendo una tesi in storia medievale dal titolo "Il III libro dei Dialoghi di Gregorio Magno: commento storico e traduzione", con relatore il prof. Giorgio Cracco.

Inizia la carriera di insegnante di Italiano e latino con contratto a tempo determinato (supplente) nel 1986.

Nel 1992 risulta vincitore di concorso ordinario a cattedre e dal settembre 1992 insegna con contratto a tempo indeterminato (docente di ruolo) italiano e latino al Liceo Scientifico Veronese di Chioggia.

All'interno della scuola, oltre all'insegnamento, nel 1996 ricopre l'incarico di collaboratore vicario (vicepresidente) fino al 2001; nel 2001/2002, a seguito di pubblica selezione riservata ai docenti di ruolo, svolge la funzione di supervisore di tirocinio presso la Scuola di Specializzazione per Insegnanti del Veneto.

Nello stesso 2001/2002 frequenta presso l'università Ca' Foscari di Venezia il corso di perfezionamento in linguistica e filosofia del linguaggio,

Nel 2002 vince il concorso di ammissione e frequenta i corsi del dottorato di ricerca in linguistica presso l'università "Ca' Foscari di Venezia"; il 19 febbraio 2007 ottiene il titolo di dottore di ricerca in linguistica discutendo una tesi in linguistica latina dal titolo "La sintassi dei verbi a ristrutturazione in latino", avendo come tutors il prof. Guglielmo Cinque e la prof.ssa Anna Cardinaletti.

Nel 2007, dopo aver vinto il concorso ordinario a Dirigente Scolastico, prende servizio come Dirigente Scolastico del Liceo Scientifico "Galilei" di Dolo.

Dopo un anno a Dolo, nel 2008 si trasferisce a Chioggia (Liceo "Veronese"); nel 2011/2012 è reggente dell'IPSAR "Musatti" di Dolo; nel 2012/2013 è reggente dell'IP-SIA "Marconi di Cavarzere"; dal 2013/2014 è dirigente scolastico dell'IIS "Veronese - Marconi" di Chioggia - Cavarzere, la nuova scuola nata dall'aggregazione fra il Liceo Veronese e l'IPSIA Marconi.

Dal febbraio 2015 è presidente provinciale della se-

zione di Venezia dell'Associazione Nazionale Presidi (il sindacato maggiormente rappresentativo dei dirigenti scolastici in Italia).

Nel campo della linguistica è autore dei seguenti lavori:

articoli in rivista

Le congiunzioni in latino, in "Nuova Secondaria", 10 (2000)

Gli avverbi latini: linee di un percorso didattico dalla frase al testo, in "Nuova Secondaria", 7 (2002)

I pronomi clitici nel dialetto di Chioggia, in "Chioggia. Rivista di studi e ricerche", n° 42 (aprile 2013)

interventi a stampa in atti di convegni

La sintassi di possum e debeo e la ristrutturazione, in "Atti della Giornata di Linguistica Latina - Venezia, 7 maggio 2004"

Contributi in opere di più autori

Nella Grammatica dell'italiano antico pubblicata nel 2010 dall'editore Il Mulino di Bologna a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, è autore delle seguenti parti:

Le frasi temporali, pagg. 953-973

Le frasi consecutive, pagg. 1094-1107

Indice

Premio Letterario Città di Chioggia Edizione 2016

I Vincitori della Sezione Poesia	pag. 17
Primo Classificato	
Aldo Rossi	" 19
Motivazione del premio	" 20
L'Ultimo Sfèrzo	" 21
Seconda Classificata	
Manuela Bellodi	" 23
Motivazione del premio	" 24
L'Approdo	" 25
Terza Classificata	
Rita Mazzon	" 27
Motivazione del premio	" 28
Un'altra storia	" 29
I Vincitori della Sezione Narrativa	" 31
Primo Classificato	
Stelio Vianello	" 33
Motivazione del premio	" 34
A Casa per sempre	" 35
Seconda Classificata	
Ilaria Fidone	" 55
Motivazione del premio	" 56
L'ultima città invisibile	" 57
Terza Classificata	
Fiorella Borin	" 63
Motivazione del premio	" 64
La foglia gialla	" 65

I Vincitori della Sezione Tema libero	" 83
Primo Classificato	
Silvio Rava	" 85
Motivazione del premio	" 86
Un pasticcio	" 87
Secondo Classificato	
Gianluca Bartolucci	" 95
Motivazione del premio	" 96
So it Goes	" 97
Terzo Classificato	
Stefano Costanzi	" 123
Motivazione del premio	" 124
L'Estate in cui vidi Dio	" 125
I Presidenti delle Giurie	" 133
Il Presidente della Sezione Poesia	" 133
Stefano Spagnolo	
Il Presidente della Sezione Narrativa	" 133
Luigi Zennaro	

Finito di stampare nel mese di maggio 2015
da

grafiche
Tiozzo

in Piove di Sacco - tel. 049 9704497

per conto di

art&print
editrice